

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

325^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 2 OTTOBRE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente
Pag. 16859

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325):

* ANDERLINI 16881
BELOTTI 16876

BONAZZI Pag. 16865
BOSSO 16859
TRABUCCHI 16891

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 16901, 16902

SUL PROCESSO VERBALE

ALBANI 16859

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

Sul processo verbale

ARNONE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

ALBANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBANI. Signor Presidente, se possibile, se consentito dal Regolamento, chiederei di fare iscrivere nel processo verbale che ieri sera non ho potuto partecipare materialmente alla votazione poichè mi ero trattenuto a correggere le bozze dell'intervento del mattino in una saletta dove non suonano i campanelli per le votazioni in Aula.

Tuttavia, proprio in considerazione del mio intervento di ieri mattina, credo non possano sussistere dubbi su come avrei votato se avessi partecipato ieri sera alla votazione, rappresentando tale intervento un'esplicita dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Va bene, sarà fatto.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria del Centro nazionale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bi-

bliografiche, per gli esercizi 1° luglio-31 dicembre 1966, 1967 e 1968. (Doc. XV, n. 102)

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

BOSSO. Onorevoli Ministri, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, accogliendo le scuse dei relatori per l'affrettata stesura del loro rapporto dovuta alla ristrettezza dei termini che non ha loro consentito di « approfondire nei dettagli tutti i delicati e contraddittori aspetti congiunturali » devo a mia volta osservare che, essendo stata la loro relazione consegnata solo ieri a tarda sera, non è possibile neppure a me riferirmi ad essa in modo approfondito.

I relatori parlano dunque di aspetti congiunturali delicati e contraddittori. Cercherò di mettere in rilievo le più rilevanti contraddizioni analizzando anch'io, come i relatori hanno fatto all'inizio del loro lavoro, taluni aspetti dell'andamento congiunturale nel 1970.

Dopo l'autunno caldo che portò ad un aumento dei costi del lavoro per il 1970 dell'ordine del 16 per cento si sperava che l'eco-

nomia italiana avrebbe potuto riprendere con tranquillità la sua attività e compensare con un adeguato aumento della produttività gli aumenti di costo.

Dopo l'autunno caldo, invece, varie furono le ragioni di fondo che non permisero l'auspicato aumento non solo della produttività, ma anche della produzione. Le principali di queste cause furono: i continui scioperi a singhiozzo e a scacchiera, la conseguente difficoltà delle aziende a far fronte alla domanda interna e soprattutto estera; l'aumento dei tassi passivi dei capitali a prestito; la scarsità degli investimenti.

Da varie parti si tende a dare colpa prevalente agli scioperi. Ciò è vero in gran parte, ma in realtà questi non potrebbero spiegare da soli la recessione produttiva e produttivistica in atto.

L'attuale congiuntura economica italiana è caratterizzata da uno squilibrio fra domanda e offerta sia interna sia esterna, che peraltro non si verifica in tutti i settori dell'attività industriale con conseguente accentuazione degli stessi squilibri e della recessione. Comunque, in generale, si è assistito ad una offerta in difficoltà di fronte alla crescente domanda sostenuta da un forte aumento dei mezzi monetari, sia per i continui scioperi che hanno ostacolato la produzione (specie nei primi sei mesi dell'anno), sia, soprattutto, per una carenza di capitali (fissi e circolanti) da cui le aziende produttrici sono fortemente colpite a partire dall'autunno scorso.

La carenza di capitali per le aziende produttrici è determinata e aggravata sia dalla quasi totale scomparsa delle possibilità di autofinanziamento delle aziende stesse (per l'aumento determinatosi nei costi di produzione), sia dalle difficoltà non solo di reperire nuovi prestiti dal sistema bancario, ma anche spesso di mantenere vivi i prestiti avuti in precedenza, sia infine dal forte aumento dei tassi bancari e finanziari sui capitali di prestito.

Non è per puro caso infatti che nel mese di luglio, malgrado non vi siano stati scioperi, la produzione industriale sembra essere aumentata solamente dell'1,7 per cento

rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

Rispetto al mercato internazionale si è assistito ad una notevole espansione delle nostre importazioni sia in termini di valori che in termini quantitativi. Le nostre esportazioni sono invece aumentate debolmente in termini di valori e sono risultate leggermente in regresso in termini quantitativi.

L'andamento a forbice del nostro commercio estero suole esso pure essere attribuito ai molti scioperi verificatisi nel nostro Paese, scioperi che non avrebbero permesso la disponibilità delle merci da esportare. Anche in questo caso gli scioperi hanno la loro importanza e la loro parte di colpa; ma non è la sola. I prezzi delle esportazioni sono aumentati in media, nei primi tre mesi dell'anno, del 5,9 per cento e nei successivi mesi hanno continuato ad aumentare. Quasi certamente essi hanno oramai superato quel limite di guardia del 6 per cento che fu indicato come il massimo sopportabile dalla nostra economia. È quindi evidente che sul forte rallentamento delle nostre esportazioni oramai gioca anche la sua influenza l'aumento dei prezzi.

Nel discorso tenuto al Parlamento dal ministro Colombo nel maggio scorso era stato affermato che la situazione italiana sarebbe stata perfettamente controllabile se nel 1970:

il reddito nazionale fosse aumentato del 7 per cento in termini reali;

l'aumento dei prezzi fosse rimasto entro il 6 per cento;

gli investimenti si fossero sviluppati del 16-24 per cento (in termini monetari);

la bilancia dei pagamenti correnti fosse stata attiva per 800 miliardi;

il fabbisogno della « mano pubblica » sul mercato finanziario fosse stato entro i 3.200 miliardi.

Purtroppo nessuna delle condizioni poste dal ministro Colombo è stata, fin da ora, rispettata:

il reddito nazionale, con un aumento della produzione industriale del 3-4 per cento,

potrà aumentare al massimo del 2-3 per cento in termini reali;

l'aumento di allarme dei prezzi stabilito al 6 per cento è già stato superato per i prezzi all'ingrosso e per i prezzi all'esportazione e sta per esserlo anche per i prezzi al consumo e per il costo della vita;

gli investimenti, pur non essendo disponibili dati statistici, procedono ad un tasso di incremento, rispetto all'anno scorso, molto modesto;

la bilancia dei pagamenti correnti è in passivo di 360 miliardi;

il fabbisogno della « mano pubblica » dovrebbe toccare i 5.550 miliardi ed i tentativi della tesoreria di ridurlo entro i limiti fissati si manifestano sempre più infruttuosi.

Purtroppo, infine, anche le entrate di bilancio stanno manifestando un andamento totalmente negativo.

Secondo l'onorevole La Malfa nei primi 6 mesi dell'anno in corso le entrate tributarie dello Stato si sono ancora mantenute inferiori di 353 miliardi alle previsioni di bilancio ammontanti, per tutto l'anno, a miliardi 10.351,3.

Secondo il bilancio 1971 il prelievo fiscale aumenterà del 10,8 per cento rispetto al 1970 (in cifra assoluta di 1.115,9 milioni) e questo aumento non teneva evidentemente ancora conto degli inasprimenti fiscali del « decretissimo ».

« Il centro-sinistra ha fatto tutto il contrario di quello che andava fatto e continua a commettere gravissimi errori di condotta politica e finanziaria »; non sono parole nostre, ma dell'onorevole La Malfa rilasciate nell'intervista del luglio scorso a « Il Mondo ». Sono, però, parole che si possono condividere in pieno. Sono parole che gettano un'ombra non certo favorevole sulla politica dello stesso onorevole La Malfa e del PRI, che continua nonostante le critiche a condividere la responsabilità di questa politica. Fatte queste premesse, torniamo al decreto-legge in esame.

Ogni valutazione politica riguarda la bontà dei fini e l'idoneità dei mezzi predisposti per raggiungerli. E allora, per cominciare dal principio, quali sono i fini del decreto-legge

n. 621? La domanda può parere oziosa: è da un mese che il « decretone » o « decretissimo » viene discusso e analizzato in tutte le sedi. Purtroppo, però, discussioni e analisi prolungate portano talvolta all'increscioso risultato di confondere le idee, che all'inizio erano chiare.

Basandomi su un testo ufficiale, che consiste nella relazione ministeriale con cui si presenta al Senato il disegno di legge per la conferma del « decretissimo », identifico cinque obiettivi fondamentali e dichiarati:

- 1) Combattere l'inflazione;
- 2) Moderare le importazioni;
- 3) Ridurre i costi di produzione;
- 4) Aumentare l'offerta, cioè la capacità produttiva;
- 5) Trovare i mezzi per le riforme e per i maggiori consumi pubblici.

I primi quattro obiettivi sono indiscutibilmente buoni. Il quinto andrebbe giudicato possedendo qualche ragguaglio in più sul contenuto delle riforme e sulla natura dei consumi pubblici. Ma accettiamo, per amore di semplicità, anche il quinto obiettivo.

Sui fini, dunque, sono d'accordo; o almeno lo sono sui fini dichiarati (vi possono essere altri fini dissimulati; temo che ve ne siano). Resta il grosso problema dei mezzi. In merito il « decretone » non è un modello di tecnica legislativa. Questo balza agli occhi: 70 articoli eterogenei ammassati insieme, il rinvio a 195, dico 195 (salvo errori od omissioni) altri dispositivi di legge, di cui un centinaio modificati e integrati non è detto quando e dove, tabelle sesquipedali, miliardi di lire in entrata e in uscita senza un bilancio riepilogativo con le quadrature, eccetera. Il solo articolo 57 rinvia a una legge del 1959, modificata nel 1961, poi nel 1963, poi nel 1964, poi nel 1965, poi nel 1967, poi nel 1968, poi finalmente dal « decretone ». Tutto ciò non è specificato, bisogna ricostruirlo disponendo di tempo, di pazienza e di una biblioteca giuridica. Con gli ultimi ritocchi, questa legge ipoteca il futuro fino al 1983, o meglio, getta incertezza fino almeno al 1983, perchè usciranno altre modificazioni. Fino al 1980 valgono disposi-

zioni fiscali, richiamate dall'articolo 66, non so se per avvertire che la riforma tributaria non si farà prima, oppure che le leggi sono come certi ordini militari, da tenere in sospeso in attesa dell'immane contrordine. Dal futuro al passato remoto: per capire bene l'articolo 47 bisogna risalire a un decreto legislativo luogotenenziale del 1945, che rinvia a un decreto del 1917, dico 1917. Ma dal passato remoto torniamo al passato prossimo: il cittadino italiano ha stipulato un patto con lo Stato, gli paga un prezzo che si chiama tassa, per ottenere un servizio annuo, nella fattispecie l'uso del passaporto o della patente; ma a metà anno lo Stato rompe il patto unilateralmente e costringe il cittadino a pagare di più. E tutto questo nella cosiddetta patria del diritto! Perché tanta leggerezza e confusione? In parte perché ormai, per tradizione, tutta la politica italiana è improvvisata e confusa e in parte come frutto dei continui compromessi governativi. Non si spiega altrimenti, per esempio, l'articolo 4, un « intruso » che attua di fatto il blocco delle licenze per la distribuzione dei carburanti, a vantaggio delle grosse società petrolifere, compreso l'ENI: un contentino per dolcificare l'aumento delle tasse sulla benzina. La confusione è poi voluta quando essa giova a far passare quasi inosservati provvedimenti che invece meriterebbero un esame particolare; è il caso dell'articolo 61, un altro « intruso » col quale vengono ingigantiti i poteri del Ministro del tesoro in materia di tassi creditizi agevolati, che saranno fissati con semplici decreti ministeriali, anziché con leggi.

Ci sarebbe molto da dire sull'uso e sull'abuso di tale politica furtiva, surrettizia, che va da piccoli fatti a grandi fatti; ma torniamo ai mezzi. Quando si vogliono combattere dei gravi mali, come l'inflazione, l'eccessivo *deficit* della bilancia commerciale, la salita alle stelle dei costi di produzione, i mezzi occorrenti sono quelli che eliminano le cause dei mali stessi. Questi mali, di cui soffre l'Italia, hanno in gran parte origine da errori sindacali e governativi. Si è voluto o si è consentito un subitaneo e forte aumento nominale delle paghe, cioè dei segni monetari presso le famiglie, cui si è accompagnato,

inevitabilmente, un brusco calo della liquidità delle imprese. Era ovvio che i consumi privati e le importazioni si sarebbero gonfiati; era ovvio per tutti, tranne che per i sindacati e il governo. C'è della capacità produttiva inutilizzata — ci si disse — e bisogna soddisfare di più il mercato interno anziché la esportazione. Questa, s'intende, era la musica di qualche mese fa. Adesso la musica è cambiata: il Governo presenta il « decreto-ne » perché si è accorto (cito dalla relazione ministeriale) che l'offerta interna « ha mostrato di non potersi adeguare rapidamente », e non solo per i perduranti scioperi, pudicamente definiti « difficoltà derivanti dall'applicazione dei nuovi contratti di lavoro »: l'offerta interna non si adegua anche perché (continuo la citazione) c'è « il raggiungimento, sia pure in alcuni settori, di un alto livello di utilizzo degli impianti ».

Quanto al commercio con l'estero, l'anti-patia sindacale e fors'anche governativa per le esportazioni è stata soddisfatta, ma con la conseguenza prevedibilissima, sebbene ufficialmente non prevista fino a qualche mese fa, di un *deficit* della bilancia commerciale alquanto preoccupante. Sappiamo che l'inconfessata eppur palese aspirazione di certi sindacalisti e di certi membri del Governo è l'autarchia, ma purtroppo per loro, e io dico fortunatamente per l'Italia, il nostro Paese è ad economia aperta.

Secondo la logica, per eliminare le cause dei mali accennati bisognerebbe ridurre la liquidità familiare e aumentare quella delle imprese; ma qui cominciano le contraddizioni della politica di centro-sinistra, contraddizioni che nascono dalla paura di dire la verità e di seguirla con coerenza. Si ha il coraggio di dire: bisogna spostare « risorse reali dai consumi privati a quelli sociali e agli investimenti » (cito sempre la relazione ministeriale). « Privato » è un aggettivo fuori moda, « sociale » è un aggettivo di moda, e la frase suona bene. Ma non si ha il coraggio di tradurla in modo che mostri il suo vero significato, che è all'incirca il seguente: cari lavoratori, avete avuto più soldi, vi piacerebbe andare di più in automobile, avere il televisore nuovo eccetera, cioè fare più consumi privati, ma quei soldi ve li

deve ripigliare lo Stato, che è all'asciutto e non sa come finanziare le sue spese astronomiche (i « consumi sociali »); e siccome volendo andare più in automobile, avere più televisori nuovi, eccetera, voi non risparmiate, lo Stato cercherà di pigliarvi qualche quattrino anche per finanziare gli investimenti, se no la produzione, che già zoppica per via degli scioperi, si ferma del tutto. *Ergo*, cari lavoratori, aumentano le tasse sulla benzina, sui televisori eccetera; sarebbe stato bello rincarare anche le sigarette, ma le avreste comperate di contrabbando.

Nei Paesi comunisti, un discorso del genere non si sente: in essi semplicemente non si danno più soldi del minimo indispensabile ai lavoratori, e quindi, salvo errori di calcolo, non c'è il problema di riprenderglieli. Nei Paesi genuinamente democratici, tale discorso non si sente perchè i lavoratori, i sindacati, il governo sanno fermarsi al momento opportuno, prevengono il male e quindi non devono curarlo. Nei Paesi demagogici, non lo si sente per vigliaccheria. Si vuol far credere che si tassano solo « prodotti di carattere voluttuario o di uso non necessario »: tali sarebbero la benzina, i televisori, i dischi e i giradischi, le macchine fotografiche, le acque da toletta, le lozioni per capelli, le bannane eccetera. Certo, quasi tutto quanto oggi abbiamo per vivere era « di uso non necessario » per l'uomo della pietra, senza tuttavia che il cavernicolo sia un modello politico verso il quale tendere. È comunque puerile voler sostenere che si esercita un'azione efficacemente antinflazionistica e di contenimento dei consumi privati tassando solo i generi di lusso, acquistati dai ricchi. Un economista socialista, Alfred Sauvy, ha scritto pagine e pagine per combattere l'illusione che tutto si risolve purchè i ricchi paghino: i ricchi hanno la cattiva abitudine di esser pochi, e più sono ricchi, più sono pochi. Spremere i contribuenti ricchi è un obbligo morale assai più che una convenienza economica. Tagliare soltanto i consumi veramente di lusso e incidere in modo pressochè insignificante sulla domanda complessiva; e infatti per raccogliere le centinaia di miliardi di lire che il « decretone » vuole raccogliere, si conta prin-

cipalmente sulla benzina, un bene di largo consumo e di prima necessità.

Grosso modo, metà della somma che gli inasprimenti tributari dovrebbero procurare all'erario verrebbe dalla benzina. Il resto è frazionato in numerosi canali, che sono l'ennesima dimostrazione di quanto sia macchinoso e antiquato il nostro sistema fiscale. Ma a parte ciò, vi è un'altra fondamentale fonte non fiscale, bensì parafiscale, che a partire dal 1971 conterà all'incirca come la benzina: ed è l'aumento degli oneri sociali per l'assistenza contro le malattie.

A quale logica risponde l'adozione di questi mezzi? È difficile rispondere. Posto che bisognava frenare i consumi privati e le importazioni, poichè la capacità produttiva nazionale, « sia pure in alcuni settori », era insufficiente, una politica razionale avrebbe dovuto essere selettiva e calmare principalmente la domanda rivolta proprio a quei settori più deficitari. I documenti ufficiali a nostra disposizione non mostrano la minima traccia di una selezione del genere, non mostrano nemmeno che il problema sia stato posto. Chi ci assicura, allora, che la domanda non si sposti almeno in parte dai settori tassati verso altri settori che, per ipotesi non assurda, data la carenza di dati al riguardo, siano più poveri di capacità produttiva e quindi più suscettibili di provocare effetti inflazionisti e importazioni massicce? Di quali elementi dispone il Governo, che siano trasmissibili al Parlamento, sulla elasticità della domanda per i vari beni, sulle interdipendenze settoriali della produzione, sugli effetti moltiplicatori e sulla traslazione dei tributi?

Ma la scelta delle fonti da colpire suscita perplessità ancora più serie. La benzina non è sempre e soltanto un bene di consumo, ma è anche una materia prima il cui rincaro va contro il fine dichiarato di ridurre i costi di produzione. E ancor più clamorosa è la contraddizione tra fini e mezzi quando si consideri il « ritocco » degli oneri sociali. Qui si allarga la ferita che l'autunno caldo aveva inferto alle imprese, portando il costo del lavoro alle stelle. Qui si disattende ancora un altro obiettivo dichiarato, quello di aumentare la liquidità aziendale affinché gli investimenti riprendano. La parte terza del

« decretone », intitolata « Disposizioni sugli incentivi a favore della produzione », è invalidata dalla parte prima, intitolata « Disposizioni di carattere tributario ». Il « decretone » si autodistrugge; e infatti la storia del centro-sinistra ricorda sempre più lo scorpione che, chiuso in un cerchio di fuoco, si suicida. Le cifre, nella misura in cui la confusione e l'insufficienza legislativa permettono di accertarle, dicono anzi che la bilancia pende a danno delle imprese produttrici, le quali nel 1970 e 1971 dovrebbero ricevere incentivi per 200 miliardi di lire, cifra tonda, ma nel solo 1971 pagheranno 200 miliardi in più esclusivamente per gli oneri sociali. Si aggiunga che gli incentivi sono molto frazionati e quindi di scarsa incisività singola; sono essenzialmente del semplice credito agevolato; e spesso sono proroghe o storni da un capitolo all'altro di vecchi stanziamenti. Tipico è il caso dei 5 miliardi già destinati al finanziamento di un provvedimento per la ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile. E non ci si venga a dire che i prestiti a rotazione moltiplicheranno gli incentivi, perchè così si sottolinea la differenza tra denaro ottenuto a credito e denaro dato a fondo perduto alle imprese.

Giova ripetere: denaro dato a fondo perduto in tutti i sensi, dato che sarà quasi tutto inghiottito dal sistema mutualistico senza alcuna sua riforma immediata. Il titolo II del « decretone »: « Disposizioni per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici » è menzognero. Non si risana un bel nulla. Si dà un po' di ossigeno all'agonizzante, che resta agonizzante. I debiti pregressi degli enti mutualistici sanitari sono dell'ordine di grandezza del migliaio di miliardi, e non possono quindi essere coperti con i soldi del « decretone »; ma se anche lo fossero, le mutue ricomincerebbero subito a indebitarsi, come avvenne nel 1968, quando il Governo compì un'azione simile all'attuale. Lo scandalo di un sistema sanitario onerosissimo, che poi tratta i malati negli ospedali e negli ambulatori come se fossero dei paria, non sarà certo troncato dal « decretone ». Nemmeno la trovata di ridurre artificiosamente il prezzo dei medicinali, quando tutti sanno che il

male consiste non nel prezzo, ma nello spreco dei medicinali consentito dall'attuale sistema, non annuncia un inizio di riforma, bensì ripete il solito ritornello della demagogia: "dagli agli untori" nella fattispecie: dagli agli industriali farmaceutici.

A questo punto mi si dirà: è facile criticare; che cosa farebbe l'opposizione democratica se, smentendo la dogmatica irreversibilità del centro-sinistra, andasse al governo? Per opposizione democratica non intendo (spero sia ovvio) l'opposizione comunista, che se andasse al potere definitivamente farebbe quel che tutti noi sappiamo, che diciamo o non diciamo secondo il coraggio: metterebbe un bel bavaglio ai lavoratori, determinerebbe le paghe al livello che piace ai pianificatori e ai loro capi e preghebbe i signori sindacalisti di affrettarsi a cambiare abitudini.

Ebbene, se il mio partito, contro le profezie dei santoni di sinistra, ritornasse al governo, comincerebbe con un provvedimento, che non ha nulla di geniale, ma che è perfettamente consono al buon senso: comincerebbe con il ridurre le spese pubbliche inutili. E precisamente:

a) emenderebbe il bilancio preventivo per il 1971;

b) bloccherebbe le spese correnti degli enti locali in *deficit*;

c) limiterebbe gli sprechi delle mutue per i medicinali chiamando i mutuati interessati a concorrere alla spesa con una quota anche minima, purchè sufficiente ad autodisciplinare il sistema.

Prego di notare che in definitiva i lavoratori pagherebbero di meno, non di più, perchè i risparmi potrebbero consentire di ridurre gli oneri sociali che i lavoratori stessi sopportano *a priori*. Prego inoltre di ricordare che le spese dello Stato per le 34 mila automobili a disposizione delle sue amministrazioni (escluse quelle militari) ammontano a 200 miliardi all'anno. Sono perfino d'accordo con chi pensa che si possano ridurre le spese militari, ma non certo al fine di indebolire ulteriormente la difesa della nostra patria già fin troppo alla mercé di qualunque potenza straniera che miri al Mediterraneo

come al « mare suo », bensì razionalizzandola.

Incamminati su questa via, quante cose utili si potrebbero fare: revisione delle esenzioni fiscali, riprivatizzazione di gestioni che lo Stato ha dimostrato a iosa di non saper condurre, soppressione di innumerevoli enti superflui o addirittura dannosi, nuovi organici dei dipendenti pubblici, all'insegna di « pochi impiegati, efficienti e ben pagati » eccetera. Il Governo ci predica l'austerità con un « decretone » di 70 articoli. Perché non comincia ad essere austero a casa sua? Perché non dà il buon esempio? Aumenta il ricorso pubblico al mercato dei capitali per 60-70 miliardi di lire all'anno: non sono tan-

ti, ma sono pur sempre miliardi che si aggiungono ai molti già richiesti e da richiedere. Possibile che non si potessero risparmiare 60-70 miliardi all'anno su un bilancio dello Stato che ormai raggiunge i 15 mila miliardi annui?

Evidentemente manca la volontà politica, ed è per questo che il Paese perde sempre più la fiducia nei governanti, si dissocia dalla classe politica al potere, protesta rumorosamente, qualche volta fin troppo rumorosamente. È un Paese esasperato dal malgoverno, di cui il « decretone » è un vistoso esempio. Non siamo di fronte a uno strumento di politica economica anticongiunturale, ma ad uno strumento straordinario di cattiva amministrazione pubblica.

Presidenza del Presidente FANFANI

(Segue B O S S O) . I fini dichiarati sono accettabili, ma falsi. I fini veri sono occulti, ma non tanto: raschiare il fondo del barile per dare ancora qualcosa in pasto alla bestia insaziabile, che è la pubblica amministrazione, una bestia che non si sa più controllare, le cui dimensioni sono mostruose. I mezzi non sono adatti ai fini occulti, perché occorrerebbe ben altro per calmare gli appetiti della bestia, ma sono ancora meno adatti per i fini dichiarati: non si frena l'inflazione, non si assesta il commercio con l'estero, non si riducono i costi di produzione, non si rilanciano gli investimenti, non si riforma.

Gli aspetti negativi dunque superano di gran lunga quelli positivi contenuti in alcuni articoli del decreto; mentre le stesse norme che avrebbero potuto, sia pure limitatamente, contribuire al favorevole superamento della congiuntura risentono delle modifiche e dello svuotamento subiti durante le aspre contese nel seno stesso di una maggioranza che si va spostando sempre più a sinistra e che, di conseguenza, si difende sempre più debolmente ed in modo sempre più ambiguo dagli attacchi dell'estrema, portando con sé una componente che di fatto ha già operato l'apertura verso i comunisti.

Come abbiamo contribuito in Commissione a rafforzare la difesa, talvolta apparsa assai debole, contro emendamenti eversivi dell'estrema sinistra, così faremo in Aula sforzandoci di evitare il peggioramento del decreto e di apportargli al contrario correttivi utili ai fini che esso dovrebbe proporsi. Ma non possiamo, concludendo, condividere la responsabilità complessiva di un documento che ancora una volta rivela mancanza di volontà, di coraggio, di concorde decisione della maggioranza, doti senza le quali non è e purtroppo non sarà mai possibile riaprire al Paese l'interrotta via del progresso economico e civile. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, siamo dunque chiamati a vedere concretamente all'opera, e pertanto a giudicare, questo Governo costituitosi dopo la lunga e travagliata crisi del mese di luglio; crisi iniziata con le improvvise dimissioni dell'onorevole Rumor e sviluppata poi successivamente in un clima

di accese polemiche tra i partiti della coalizione di centro-sinistra. Qualcuno parlando, anzi scrivendo, di questo Governo presieduto dall'onorevole Colombo ha detto che è un Governo « a guida economica », perchè per quanto uscito da lunghe e faticose, anzi faticosissime, difficili pattuizioni politiche è un Governo caratterizzato da una prevalente guida e impronta economica, cosa che da molti anni non si verificava nel nostro Paese.

Chi ha rilevato e chi ha scritto ciò giustamente ha ricordato i precedenti, precedenti che piace anche a me ricordare in questo momento, mentre si svolge questo dibattito sui provvedimenti governativi del mese di agosto. Vissuta la breve vita del Governo Pella, archiviata la fortunosa vicenda del Governo Tambroni (che peraltro competenza economica effettiva non aveva, pur avendo coperto qualche dicastero finanziario) e non contando infine il Presidente Fanfani, che è storico dell'economia e principe della politica più che economista *stricto sensu*, accantonati questi autorevoli personaggi, gli altri Presidenti del Consiglio sono venuti prevalentemente dal giure o dalla scuola. Chi ha ricordato ciò ha scritto ancora: « Ora invece a Palazzo Chigi siede un economista privo forse dei quattro quarti di nobiltà accademica nell'alta sfera dell'Economia, dell'Econometria e nelle più raffinate sofisticazioni che ne derivano, ma conoscitore come pochi, per averne tenuto il polso per moltissimi anni, del corpo economico del Paese ». Poi aggiunge e conclude, chi ha scritto queste cose da me testè citate, che gli altri ministri che siedono accanto al Presidente del Consiglio, al Tesoro e al Bilancio (l'onorevole Ferrari-Aggradi e l'onorevole Giolitti) sono essi pure uomini di grande esperienza, « uomini che hanno avuto il tatto e il buon gusto, di non dire apertamente " economie d'abord ", ma che certamente vi hanno pensato ».

Governo a guida economica, dunque: non sarò io che negherò ciò, nè sarò io che vorrò mettere minimamente in dubbio e minimamente sottovalutare le specifiche competenze acquisite in tanti anni di Governo dall'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri Colombo e dagli onorevoli Ferrari-Ag-

gradi e Giolitti, alla guida sempre di importanti Dicasteri, alle prese sempre, accanto al corpo economico del Paese, con i più delicati, difficili e fondamentali problemi del Paese stesso.

Mi permetterò tuttavia di fare alcune considerazioni critiche su questo Governo a guida economica; mi permetterò di fare alcune considerazioni critiche sul suo operato, sulle sue decisioni e particolarmente sulle decisioni del mese di agosto. Dirò perchè io — e con me il Gruppo al quale appartengo, il Gruppo cioè della Sinistra indipendente — non possiamo che avere e non possiamo che tenere un'atteggiamento di ferma e decisa critica nei confronti di questo decreto-legge n. 621 recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione.

Intanto, per prima cosa, vi è da fare — io ritengo — subito un discorso e vi sono da fare subito alcune considerazioni sulla politica economica del Governo presieduto da lei, onorevole Colombo. Ritengo che un giudizio sulla politica economica che questo Governo ha presentato al Parlamento, e che dovrebbe caratterizzarlo rispetto ai Governi precedenti, possa e debba essere espresso sia su un piano generale, sia in merito alla soluzione specifica di alcuni problemi. Voglio dire cioè che ritengo opportuno approfondire e mettere in chiaro qual è la filosofia economica che sta sotto il « decretone » ed inoltre chiarire anche quali criteri siano stati scelti per risolvere alcune questioni che stanno sul tappeto.

Per entrare subito in argomento mi sembra intanto si possa affermare come le analisi e i criteri proposti per risolvere la situazione congiunturale non siano affatto differenti da quelli applicati in passato nel nostro Paese; mi sembra cioè che non vi sia niente di particolarmente innovativo in un Paese, come il nostro, che invece di cose nuove, di provvedimenti innovativi avrebbe tanto bisogno.

Lo schema di ragionamento applicato è all'incirca il seguente: poichè l'elemento importante è il saggio di incremento del reddito nazionale, poichè l'incremento del reddito è

in stretta relazione con il tasso di incremento degli investimenti, poichè per investire occorre danaro e quindi bisogna fare in modo che la gente spenda meno e risparmi di più, se ne deduce che le decisioni di politica economica debbano essenzialmente interessarsi da un lato di diminuire i consumi, facendo aumentare il risparmio, e dall'altro di creare migliori condizioni per incrementare gli investimenti.

Questo discorso, che è in effetti molto semplice ed anche molto logico, direi, è a mio avviso l'applicazione liberistica di alcune relazioni di tipo keynesiano. E mi spiego. Per anni in Italia, sia nella dottrina economica, sia nell'attuazione della politica economica, si è guardato con sospetto alle teorie di Keynes ritenendole qualcosa di eterodosso, qualcosa di estremamente pericoloso per una sana politica economica. In realtà non avevano niente, a parere mio, di particolarmente rivoluzionario e, come è ormai quietamente acquisito, erano e sono l'elaborazione moderna di come risolvere i problemi delle società capitalistiche avanzate. Però, mentre in una società come quella inglese, e direi anche come quella americana, in società cioè che vengono definite « mature », non vengono sollevati particolari problemi e le strutture produttive si sono adeguate a questo tipo di filosofia economica, accettandone tutti gli aspetti, sia quelli positivi sia quelli che da un punto di vista industriale potremmo definire negativi, da noi si vuol fare in modo che gli aspetti più positivi (intendo sempre positivi non dal mio punto di vista ma da quello del settore industriale), come ad esempio il fatto di accollare allo Stato i costi sia infrastrutturali sia inerenti al rischio dell'investimento, rimangano mentre non si vuole che vi siano gli aspetti negativi quando l'intervento pubblico — sempre come esempio — può incidere in modo più o meno impositivo sulle libere scelte degli imprenditori. E per questo ritengo che la politica economica che questo Governo propone sia l'applicazione della logica keynesiana fatta dai teorici del *laissez faire* di ottocentesca memoria.

Io non ho intenzione infatti di contestare i rapporti esistenti tra consumi, investimenti, risparmio e reddito. È certo che, se una col-

lettività si mangia tutto quello che produce, la situazione non può essere florida; per lo meno non si può parlare di possibili sviluppi. Quello che però voglio far notare è che i rapporti tra queste variabili non sono così lineari come sembrano apparire, tanto è vero che tutta la teoria economica degli ultimi venti anni ha approfondito questi argomenti, proponendo delle correzioni più specifiche dei loro rapporti. Quello che voglio far notare inoltre è che l'applicazione così elementare che ne viene proposta è a parer mio un modo molto elegante di nascondere delle precise scelte politiche e ideologiche.

Mi soffermo per ora solo su un punto: il rapporto tra risparmio e investimenti. Pare a me che in Italia troppo spesso si finisca col credere che risparmiare significhi risolvere i nostri problemi. Ogni anno infatti si celebra la « giornata del risparmio »: in quell'occasione si emette anche un francobollo; il signor Governatore della Banca d'Italia partecipa a qualche assemblea ed a qualche cerimonia pronunciando un bel discorso; altrettanto dicasi per il Ministro del Tesoro e per tante altre persone che si sentono in dovere di parlare in quell'occasione. Tutto questo perchè si sostiene che i soldi risparmiati dalla collettività possono essere impiegati per investimenti: i privati cioè, oppure lo Stato, usino tutti i soldi che non spendiamo e li adoperino per costruire nuovi impianti, per fare strade, per creare condizioni di vita migliori. Questo atteggiamento però può essere pericoloso da un punto di vista e monco da un altro punto di vista. Può essere pericoloso perchè se siamo molto parsimoniosi, se cioè la variabile risparmio tende ad aumentare molto, data una certa quantità di reddito, significa che l'altra variabile, i consumi, tende a diminuire e, poichè questo significa che la domanda di beni si riduce anche se vi è risparmio a disposizione per aumentare la produzione, non è opportuno farlo perchè poi non si sa a chi vendere i beni prodotti.

Inoltre questo atteggiamento è monco perchè presuppone che il risparmio si trasformi meccanicamente in investimenti, ed in investimenti produttivi. Ma tutti noi possiamo benissimo vedere come non sia detto che ciò

accada. Negli ultimi due anni infatti gli investimenti nel nostro Paese non sono stati corrispondenti alle disponibilità finanziarie tanto è vero — è cosa da tutti conosciuta — che l'uscita dei capitali verso l'estero è stata molto forte, anzi diciamo pure che è stata fortissima. Allora, il voler proporre nuovamente una politica economica giustificata da alcune relazioni tra variabili economiche, ma nella quale queste relazioni non vengano chiarite in tutti i loro nessi, indica come si voglia proporre una politica economica che non controlli effettivamente il comportamento fino in fondo delle variabili fondamentali.

Ecco, onorevoli colleghi, quello che, molto modestamente, intendevo far notare. Con questo « decretone » si vuole, come del resto è stato fatto negli anni passati, rimettere in movimento la vecchia macchina (che ha macinato e macina così male); si vuole cioè da un lato frenare i consumi e dall'altro creare le condizioni favorevoli per gli investimenti; creare cioè puramente e solamente le condizioni in base alle quali gli imprenditori possano avere degli alti utili, attraverso i quali autofinanziarsi, senza però porsi il problema della destinazione di questi utili. La valutazione, inoltre, che deve essere data su questo pacchetto di proposte contenute nel decreto anticongiunturale adottato dal Consiglio dei ministri va fatta anche — naturalmente — in relazione a quella che è l'effettiva situazione attuale. Ho già detto come sia estremamente pericoloso comprimere i consumi oltre misura; infatti, lo ricordiamo tutti, nel 1964, quando ci trovammo in un'altra situazione congiunturale particolarmente difficile, i provvedimenti che furono presi riguardo ai consumi ebbero un effetto così drastico nella riduzione della domanda interna che, dopo qualche mese, si dovettero rallentare i freni, rilanciando gli investimenti pubblici e in genere aumentando il sostegno pubblico all'economia del Paese.

Del resto, anche questo lo ricordiamo tutti, pure nel 1968 si dovette intervenire per sostenere la domanda interna. Ora, nella situazione attuale, è mia impressione che si possa ricadere in un errore di compressione dei consumi. Una eccedenza dei consumi significa una quantità richiesta di prodotti

superiore a quella che nello stesso momento viene prodotta; se per caso la produzione è inferiore ciò può dipendere da due motivi principali: o gli impianti esistenti non possono produrre di più perchè sono interamente impiegati, oppure gli impianti esistenti non lavorano a pieno ritmo. Mentre nel 1964 eravamo nel primo caso, oggi ci troviamo nel secondo. E allora porsi il problema della compressione dei consumi può essere estremamente pericoloso a parer mio; infatti ciò avrebbe un effetto deprimente sulla produzione. Io personalmente non ritengo che oggi vi sia in Italia una situazione di insufficienza delle strutture produttive e questo per due motivi: il primo è che in realtà l'aumento monetario della voce consumi è stato determinato da un aumento dei prezzi la cui origine è stata in gran parte esterna alla nostra economia (aumento dei prezzi delle merci internazionali e aumento dei tassi di interesse sul mercato dell'eurodollaro). Il secondo motivo è che in alcuni settori non sono ancora stati risolti i problemi riguardanti l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro firmati l'anno scorso dopo lunghe, dure lotte operaie e quindi si sono avute riduzioni di lavoro.

La parte del « decretone », perciò, che riguarda una contrazione delle disponibilità in mano ai consumatori, può essere molto pericolosa e tra qualche mese potremmo trovarci nella necessità di un altro provvedimento necessario per rilanciare, questa volta, la domanda interna. Non è possibile continuare ad andare avanti in questo modo, stringendo o allargando i cordoni della borsa ogni tanto; questo significa la mancanza di una politica economica a largo respiro e proprio non si riesce a vedere come possa collegarsi tutto ciò ad una economia programmata, sulla quale e della quale da tanti anni si parla nel nostro Paese. Nasce da qui il problema sui rapporti tra le decisioni che vengono prese ora e le riforme che debbono essere apportate al sistema, senza le quali si continuerebbe a vivere in questo modo.

Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, prima di toccare questo argomento vorrei però soffermarmi sopra un altro punto che mi sembra di una certa importanza e al quale

ho già accennato: mi riferisco precisamente a tutto quanto è stato stabilito per agevolare e rilanciare gli investimenti. Non ho niente in contrario ad affermare come vi fosse la necessità di una serie di decisioni, ad esempio i fondi per i crediti all'esportazione ed il finanziamento dei vari istituti e sezioni speciali.

Il problema però è che occorre che la politica per gli investimenti non si fermi solamente a creare disponibilità e basta, ma debba anche interessarsi di dove e come questi investimenti vengano fatti. Può capitare infatti che si riprenda in modo massiccio l'esodo dei capitali all'estero e può capitare, come infatti è avvenuto e sta avvenendo, — e nessuno credo lo possa smentire — che, se anche gli investimenti vengono fatti in Italia, questi poi non vadano nei luoghi più giusti, nei luoghi cioè dove maggiori sono le esigenze di interventi del genere.

A Torino e a Milano — lei, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, lo sa bene — da qualche giorno sono cominciati nuovamente gli arrivi di una nuova ondata di immigrati dal Sud: il che sta a significare che i nuovi posti di lavoro creati continuano purtroppo, nonostante tutti i dibattiti, le critiche, gli studi e le cose che sono state dette a tale riguardo negli ultimi tempi, a localizzarsi dove già vi è una forte concentrazione industriale. Gli imprenditori non considerano i costi collettivi che in questo modo essi determinano o per lo meno, anche se li prendono in considerazione, poi li trascurano completamente e attuano sempre i loro piani ed i loro propositi.

Secondo uno studio recente, pubblicato dalla Regione lombarda, risulta infatti che oggi ogni immigrato costa alla collettività, in detta regione, circa 6 milioni di lire. Non si può perciò, onorevoli colleghi, continuare ad attuare politiche che pensano solo a mettere soldi a disposizione; occorre collegare questo fatto ad un nuovo modo di concepire ed attuare le nuove iniziative nel nostro Paese. A questo proposito, onorevole Ministro e onorevoli Sottosegretari, non sarebbe affatto male — io penso — un divieto legislativo di insediare nuovi impianti in quelle provincie che già sono sature.

Passo adesso ad un altro punto fondamentale sul quale il Governo ha insistito molto quando si è presentato alle Camere poichè lo ritiene — giustamente — particolarmente caratterizzante; passo cioè alla questione relativa al rapporto tra politica congiunturale e riforme. Desidero fare due considerazioni in proposito: la prima considerazione è che, anche se ciò viene motivato da questioni tecniche, ci troviamo a fare ora in quest'Aula — ed eventualmente ad approvare — solamente questo decreto congiunturale, senza sapere con una certa esattezza come sta la questione delle due riforme che il Governo va portando avanti, salvo le notizie sporadiche che ogni tanto vengono fornite dalle agenzie di stampa.

Onorevole Presidente del Consiglio, io sono molto lieto che su argomenti così importanti come quello della casa e dell'edilizia e come quello della sanità vengano interpellati i sindacati dei lavoratori e che con essi si abbia poi un confronto. Questo è un fatto altamente democratico, per il quale, come forze di sinistra, abbiamo lottato per anni, e finalmente tale fatto si è imposto come principio. Però, come parlamentare, non posso non disapprovare questo modo disorganico di presentare tutto il problema. Voglio dire cioè che, se il Governo si vuole qualificare proprio per il nesso che deve esistere tra riforme di struttura (se si potrà parlare poi davvero di riforme di struttura lo vedremo allorchè si vedranno in concreto le misure che il Governo proporrà) e politica congiunturale, non può poi continuare a chiedere al Parlamento dei giudizi su questa politica in forme ed in modi separati come sta facendo ancora una volta in questa occasione. Mi rendo conto che, da un punto di vista tecnico, non era e non è cosa semplice presentare insieme a questo decreto-legge anche dei disegni di legge che dovrebbero essere altamente innovativi nei due settori ai quali ho fatto cenno. Ritengo comunque che non sarebbe affatto male che il Governo ponesse a conoscenza dei due rami del Parlamento le linee in base alle quali ha deciso di muoversi ed esponesse il rapporto attualmente creatosi tra le sue posizioni e quelle delle organizzazioni sindacali del no-

stro Paese. In tal modo il Parlamento, al quale giustamente compete la valutazione politica globale e che, in ultima analisi, deve esprimere il giudizio complessivo, avrebbe la possibilità di fare una valutazione globale, organica e direi anche molto più seria e molto più meditata. Invece questo non avviene e quindi le valutazioni che dobbiamo fare diventano necessariamente disorganiche.

Ma il rapporto tra riforme e politica congiunturale lo vedo anche in termini più complessi di quelli che sembrano apparire dalla posizione del Governo; lo vedo più complesso perchè in realtà la politica congiunturale non è unica, può essere fatta in vari modi e dipende da due fattori: il primo è quello degli strumenti esistenti per una politica congiunturale ed il secondo riguarda il modo come questi strumenti vogliono essere usati.

Mi pare di non dovere sviluppare il secondo punto perchè ne ho già parlato in precedenza, quando cioè mi sono soffermato sulla filosofia economica di questo provvedimento. Il primo punto invece ritengo meriti qualche altra considerazione. Sono 23 anni, se non vado errato, onorevole Presidente del Consiglio, che in Italia si va avanti con politiche monetarie e con operazioni sulle imposte indirette. Da allora si è tante volte discusso questo problema e mai si è pervenuti alla creazione di quegli strumenti conoscitivi e operativi in base ai quali sarebbe possibile una politica tributaria con la quale poter essere più selettivi e incisivi negli interventi. Ho citato questo esempio — ma se ne potrebbero citare altri — per far presente come la politica congiunturale che viene ora proposta sia strettamente in rapporto a scelte fatte dai passati Governi e precisamente da riforme che questi Governi non hanno mai attuato, nonostante i numerosi impegni presi nel corso di tanti anni.

In realtà una politica economica non si fa solo con delle decisioni di azione, ma direi che molto spesso la si attua soprattutto con delle decisioni di non far niente.

Desidero infine fare alcune brevi considerazioni specifiche su una questione che è affrontata dal decreto in discussione; mi riferisco al settore dell'agricoltura. La situa-

zione esistente in detto settore la conosco bene tutti; credo che non si esageri allorchè la si definisce preoccupante. Sono mancati e mancano i fondi, così come manca una seria politica organica per detto settore. Il piano verde quest'anno finisce e vi è un problema generale di rifinanziamento che deve essere visto attraverso le costituenti Regioni. Ma anche qui, onorevoli colleghi, si può fare la politica congiunturale che permettono le strutture esistenti. Se infatti esistessero degli organismi strutturati bene — mi riferisco ad esempio all'AIMA — a questa azienda nata per lavorare solo nei settori dei cereali e che oggi si trova invece a dover operare in molti altri settori, senza però avere i mezzi e gli strumenti adatti — se appunto dicevo questa azienda fosse stata messa in condizioni migliori, senza invece avere come obiettivo quello di continuare a mantenere i privilegi per la Federconsorzi, sarebbe stato possibile fare una politica dei prezzi dei prodotti agricoli a vantaggio sia dei contadini che dei consumatori. Se gli enti di sviluppo fossero degli organismi validi e funzionanti, con compiti ben specificati, con personale adatto e mezzi a disposizione, sarebbe stato possibile, io credo, fare una politica produttiva ben differente da quella che è stata fatta.

Invece proprio perchè tutto ciò non esiste, si provvede soltanto a concedere fondi per crediti agevolati e a stabilire alcuni miliardi per costruire impianti di particolare interesse pubblico, i quali ritengo dovrebbero invece essere rimandati, o per lo meno attuati solamente se vi fosse l'accordo delle Regioni interessate.

Comunque quello che voglio dire è che anche nel settore agricolo la politica congiunturale che viene fatta è una politica assolutamente insufficiente giacchè non tiene affatto conto delle esigenze effettive esistenti nel Paese. Io prendo atto dei due emendamenti che il Governo ha accolto in sede di Commissione per quanto riguarda il finanziamento degli enti di sviluppo e l'adozione di provvedimenti per la montagna; dico però subito che non si può certo pensare di vedere risolti i numerosi problemi dell'agri-

coltura italiana con provvedimenti del genere.

Questo provvedimento, queste misure adottate dal Governo « a guida economica » hanno incontrato subito ed incontrano la nostra più netta ostilità poichè da esse si ha un'ulteriore dimostrazione ed un'ulteriore prova della incapacità del Governo stesso di capire che la situazione esistente, che il momento che stiamo attraversando e le prevedibili esigenze future del Paese richiedono che si imbocchi finalmente un profondo, radicale rinnovamento degli indirizzi della politica economica. Situazione esistente, dicevo, ed esigenze del Paese: quelle attuali e quelle che si prevedono. Guardiamo al mondo del lavoro; guardiamo, per un'istante, ai lavoratori, che sono quelli che contano di più nel Paese (mi dispiace che il senatore Bosso, massimo dirigente della Confindustria di Torino, si sia allontanato dall'Aula) perchè sono quelli che producono, quelli che con la loro intelligenza e con la loro opera arricchiscono il Paese e lo hanno fatto e lo fanno progredire.

Guardiamo ai contadini, ai lavoratori della terra, alle loro condizioni. Ebbene se facciamo ciò — e ciò deve essere fatto, signori del Governo — vediamo che negli ultimi tempi e particolarmente negli ultimi mesi la politica padronale ha teso a ridurre o addirittura ad annullare i risultati delle dure, lunghe, difficili lotte contrattuali dello scorso autunno ed a rendere estremamente precaria la realizzazione delle conquiste, soprattutto per quanto attiene alla durata dell'orario effettivo e alla intensità del lavoro, alle caratteristiche dell'ambiente di lavoro e ai diritti dei lavoratori nella fabbrica, mentre permangono ampie fasce di sottosalarario in particolare in molte zone del Sud. Ho detto « in particolare » poichè sappiamo che tali condizioni, purtroppo, non esistono solo e non sono riscontrabili soltanto in tale parte del Paese.

Credo sia facile capire che tale offensiva ha teso, e tuttora tende, anche a bloccare e a deviare la lotta dei lavoratori e ad impedire qualcosa che al padronato italiano non piace assolutamente e cioè lo sviluppo del processo unitario che tanti passi in avanti

ha fatto nel corso di questi ultimi tempi nel nostro Paese. L'aumento del livello generale dei prezzi, l'aumento sempre crescente, con il passare delle settimane e dei mesi, del costo della vita, la mancata soluzione di alcuni problemi sociali di fondo che incidono pesantemente sulla condizione dei lavoratori e delle loro famiglie, quali in primo luogo la casa, la scuola, l'assistenza, i trasporti, hanno aggravato ed aggravano sempre più le difficoltà dei lavoratori italiani e delle loro famiglie, portando in queste, talvolta, addirittura la disperazione e la paura del futuro.

Va detto inoltre che il sostanziale ristagno degli investimenti privati e pubblici, il blocco indifferenziato della spesa pubblica, le assurde restrizioni creditizie a danno della piccola e media impresa e a danno delle aziende artigianali e del movimento cooperativo di produzione e lavoro hanno comportato un inevitabile forte indebolimento dei ritmi di sviluppo della nostra economia, finendo, ancora una volta con l'impedire lo sviluppo dell'occupazione in diversi settori della produzione.

A questo punto, signori del Governo, di fronte ad una situazione del genere siete arrivati voi, con la vostra politica economica e con questi vostri provvedimenti contenuti ed elencati nel « decretone » del 27 agosto. Ho già detto come guardo io e come guarda il mio Gruppo a queste misure adottate dal Governo. Sono misure che inevitabilmente saranno destinate a colpire ancora i consumi popolari; sono misure che faranno correre seriamente il pericolo di produrre ulteriori aumenti dei prezzi, comportando pertanto una diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori. D'altra parte dette misure e tali vostri provvedimenti, signori del Governo, non offrono alcuna seria garanzia di superamento dei vecchi schemi della politica congiunturale e quindi di apertura verso veri, verso reali, profondi processi di riforma e soprattutto verso provvedimenti concreti di riforma; quei provvedimenti tanto necessari, tanto attesi, tanto rivendicati nel corso di questi ultimi anni da parte delle forze più vive e più responsabili del nostro Paese.

Ho detto prima che le misure predisposte dal Governo con il suo decreto-legge incide-

ranno sui redditi reali dei lavoratori; ho detto che queste misure finiranno col portare ad un rialzo del costo della vita (e che il costo della vita già abbia avuto notevoli aumenti in questi ultimi tempi è certo cosa che non può essere contestata da parte di alcuno). Ma fatte queste affermazioni, per poter dimostrare che non sono avvenute e superficiali e, soprattutto, che non sono fatte propagandisticamente e demagogicamente, desidero documentarle con qualche dato e con qualche cifra, in ciò aiutato anche da scritti, da studi e da indagini che non sono mancati, dalle più diverse parti, nelle ultime settimane. In che misura, signori del Governo, finiranno con l'incidere le nuove tasse, deliberate dal Consiglio dei ministri, sul bilancio di una famiglia media italiana? È questa la domanda che noi ci siamo sentiti porre nel corso di questi ultimi giorni; è questa la domanda che i cittadini ed i lavoratori si sono posti e si pongono. Il calcolo certo non è facile, poichè presuppone la conoscenza di una serie di fattori che devono essere considerati omogenei, mentre nella realtà essi variano, caso per caso, famiglia per famiglia, a seconda dei gusti individuali, delle preferenze che determinano i consumi.

Prendiamo comunque in considerazione una famiglia-tipo, composta da marito, moglie e due figli, una famiglia avente un reddito variabile fra le duecento e le duecentocinquanta mila lire mensili. Una famiglia, tutto sommato, fortunata, poichè sappiamo quali sono le condizioni e quali sono i redditi di molte famiglie italiane.

Questa famiglia-tipo possiede quasi sempre automobile e telefono, acquista una bottiglia di liquore al mese, i ragazzi comperano qualche disco, la loro madre dimostra una comprensibile cura per il proprio aspetto e spende pertanto alcune migliaia di lire in cosmetici; il padre non disdegna saltuariamente una capatina alla sala corse.

Vedo che il senatore Masciale fa gesti e sorride; certo ciò è più facile che accada presso le famiglie di Bologna, di Milano o di Roma che presso quelle di Caltanissetta, di Reggio Calabria o di Nuoro.

Altre piccole spese: di tanto in tanto un regalo all'amico che si sposa e a suo figlio per la prima comunione; la carta bollata necessaria sia per domande e iscrizioni scolastiche sia per ottenere qualche certificato; la registrazione annuale del contratto d'affitto.

Si debbono perciò suddividere gli inasprimenti fiscali in sei settori principali: 1) benzina, 2) patenti e passaporti, 3) telefono, 4) scommesse, 5) generi di lusso, 6) bollo e registro. Poi si deve per ognuno di questi settori cercare di calcolare la spesa in più, cosa che — ripeto ciò che prima dicevo — è tutt'altro che facile. A qualcuno, ad esempio, potrà sembrare che di certe spese d'ora in poi si possa anche fare a meno, oppure basterà fare certi acquisti una sola volta all'anno perchè l'incidenza mensile diventi minore. Mi riferisco in particolare ai cosiddetti generi di lusso, per i quali le aliquote dell'IGE sono state sensibilmente aumentate.

In conclusione, per la nostra famiglia-tipo le nuove tasse si tradurranno in un aggravio mensile che, secondo me, può essere, su 250 mila lire, dell'incidenza del 2,5 per cento circa. Non pretendo certo di aver dato cifre esatte: la mia è solo un'indicazione di massima. Ciascuno potrà comunque calcolare in base a questo orientamento i propri oneri tenendo conto della situazione personale. È evidente però che più è basso il reddito, più l'incidenza delle nuove tasse salirà in quanto la possibilità di rinunciare a certi consumi si ridurrà progressivamente.

Vediamo quindi i sei settori dei quali prima ho detto.

Benzina. L'aumento di 22 lire il litro è in vigore, se non erro, dal 28 agosto. Con questo rincaro allo Stato dovrebbe andare un maggiore introito di circa 300 miliardi all'anno. Poichè il consumo *pro capite* è calcolato in circa 1.300 litri all'anno, ogni automobilista, e quindi ogni famiglia in possesso di un'automobile, subirà un aggravio medio mensile di 2.400 lire. Contemporaneamente è stata aumentata l'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti. Ogni litro di gas liquido ha subito una maggiorazione di circa 25 lire. Impossibile calcolare in questo caso l'aggravio medio mensile che ogni pos-

sessore di vettura a gas liquido dovrà subire in quanto non si conosce il numero dei veicoli circolanti in Italia con tale sistema.

Patenti e passaporti. La tassa di concessione governativa è stata aumentata di 2 mila lire per ogni tipo di patente. L'inasprimento, che è già in vigore, inciderà quindi in media per 165 lire al mese, calcolando che per ogni famiglia esiste in media una patente. Per quanto riguarda i passaporti si può supporre che, nella nostra famiglia-tipo, sia il marito sia la moglie ne siano in possesso. In questo caso, poichè l'aumento per i passaporti è di 3 mila lire ciascuna, per due passaporti l'incidenza media mensile sarà di 500 lire. Il totale dell'aggravio fiscale per patenti e passaporti può essere così calcolato pari a 665 lire mensili. Il maggior gettito previsto dal Governo per le patenti è di 25 miliardi all'anno; quello per i passaporti è di circa 20 miliardi. L'aumento vale anche per gli ultimi 4 mesi di quest'anno. Entro 60 giorni si dovranno pagare i quattro dodicesimi della maggiorazione.

Telefono. L'imposta unica sulle utenze telefoniche aumenterà, lo sappiamo tutti, solo dal 1° gennaio 1971. Il Governo ha previsto per questa voce un maggiore gettito di dieci miliardi all'anno. Poichè alla fine del 1968 il numero complessivo degli apparecchi telefonici in Italia era di circa 7.800.000, e calcolando che da quella data a tutt'oggi essi siano aumentati, l'incidenza media del maggior prelievo fiscale per ogni apparecchio telefonico esistente supera di poco le cento lire mensili. Questa, molto probabilmente, è la cifra che la famiglia media di cui ho detto dovrà pagare in più ogni mese per il telefono. L'aumento, lo ripeto, non ha decorrenza immediata, ma dal 1° gennaio prossimo. Negli ultimi quattro mesi del 1970, quindi, il telefono non avrà alcuna maggiore incidenza sul bilancio delle famiglie italiane.

Scommesse. Al diritto erariale del 6 per cento è stata aggiunta un'addizionale del 18 per cento, triplicando e portandolo al 24 per cento. Questa supertassa, già entrata in vigore, non riguarda il Totocalcio, il Totip e l'Enalotto, ma soltanto le sale corse. L'erario

ha previsto un maggiore gettito di 18 miliardi, per un totale annuo di 24 miliardi e mezzo. Diritto erariale e addizionale dovranno essere pagati dagli scommettitori. Perciò, sulla cifra versata al totalizzatore, sarà conteggiato dal gestore, ai fini della scommessa, soltanto il netto d'imposta. In precedenza questo netto era di 94 lire ogni 100 pagate dallo scommettitore; d'ora in poi scenderà a 76 lire per ogni 100 giocate. Gli italiani secondo le statistiche scommettono ogni anno per 103 miliardi di lire. L'aggravio, in questo particolare settore, per la nostra famiglia-tipo, lo si può calcolare in 200 lire al mese circa.

Generi di lusso. Gli aumenti dell'IGE — già in vigore — riguardano: lavori in oro e platino e lavori fatti esclusivamente d'argento (15 per cento); pietre preziose naturali e coltivate (20 per cento); antichità, libri, francobolli, pitture, sculture, incisioni eccetera di autori non viventi (30 per cento); macchine fotografiche, obiettivi, apparecchi cinematografici da proiezione, grammofoni, fonografi, apparecchi di registrazione e riproduzione, giradischi, televisori, dischi (esclusi quelli a scopo didattico) (8 per cento); cosmetici (profumi, estratti, acque da toilette, lozioni per capelli, tinture, pomate, vaseline, smalti, creme, saponi profumati; esclusi dalla maggiore imposizione solo quelli composti esclusivamente di talco, senza essenze, i dentifrici e i saponi antisettici non profumati e non aventi carattere voluttuario) (20 per cento). In questo caso, certo, è particolarmente difficile calcolare l'incidenza sul reddito mensile di una famiglia media; tuttavia, tenendo conto che le aliquote per tali merci prodotte sono mediamente aumentate del 12 per cento, penso si possa ritenere che sul consumatore venga a gravare un aumento di circa duemila lire al mese.

E per finire, registro e bollo. Le tasse fisse minime di registro e ipotecarie passano da mille a duemila lire; anche la tassa normale, se comporta un ammontare inferiore, viene portata a duemila lire; le tasse fisse per effetto di una agevolazione tributaria passano da duemila a cinquemila lire. L'aumento si applica su tutti gli atti. La tassa fis-

sa di registro per i procedimenti giudiziari (sentenze, decreti, eccetera) viene raddoppiata; per la data si fa riferimento a quella di pubblicazione (deposito in cancelleria). Nuove misure: lire duemila, Pretore; quattromila, Tribunale; ottomila, Corte d'Appello; sedicimila, Cassazione. Il bollo per atti e contratti ordinari, anche se pagati con applicazione di bollo (a punzone, marche eccetera) passa da quattrocento a seicento lire. Nel cosiddetto caso d'uso (presentazione ai vari gradi giurisdizionali) e in quello in cui è previsto il bollo in luogo della formalità della registrazione, sono stati aumentati in varia misura.

Difficile calcolare l'incidenza media per tali nuovi aggravii; ma non si dovrebbe essere lontani dal vero nello stimarla in mille lire mensili, tenendo conto in particolare dei contratti, delle istanze e certificati dei vari uffici.

Secondo me, allora, si può e si deve concludere facendo questo conto: che cioè su una famiglia del tipo di quella da me presa in considerazione i maggiori costi, gli aggravii che ne deriveranno applicando queste vostre misure, signori del Governo, saranno i seguenti per ogni mese: 2.400 lire in più per la benzina, 665 lire in più per patente e passaporti, 100 lire in più per il telefono, 2.000 lire in più per i generi di lusso, 1.000 lire in più per Registro e bollo. In totale: 6.235 lire mensili. Arrotondiamo pure tale cifra ed abbiamo un aumento di 6.000-6.500 lire mensili. Questo è l'aggravio che, si può calcolare, si avrà sul bilancio mensile delle famiglie del tipo di quella, ripeto, da me presa in considerazione; o meglio, per essere più esatti, questo è l'aumento che si avrebbe se il « decretone » venisse approvato così come l'ha adottato il Governo nella riunione del Consiglio dei ministri del 27 agosto ultimo scorso.

Mi pare poi di poter anche dire, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che, secondo me, nessuno dei provvedimenti e delle misure contenute nel « decretone » sono destinati a ridurre sensibilmente determinati consumi. La benzina per esempio. Onorevole ministro Ferrari - Aggradi, credo che neppure il Governo, credo che neppure lo stesso

Presidente del Consiglio siano convinti che il notevole aumento apportato al prezzo di essa indurrà i consumatori — gli affezionati consumatori esistenti nel nostro Paese — ad acquistarne e a consumarne di meno. La verità è che esiste ormai in Italia una specie di tradizione per quanto riguarda l'aumento del prezzo della benzina; la verità è che in Italia si è sempre ricorsi e si ricorre a ciò ogni volta che il Governo ha la necessità di incassare denaro. Qualche volta si è detto anche, in occasione della decisione di un aumento del prezzo della benzina, che tale aumento sarebbe stato provvisorio, ma poi abbiamo visto tutti come sono andate a finire le cose. C'è stato chi, a tale riguardo, ha parlato ed ha scritto, secondo me molto giustamente, di « tassa sul macinato dell'era moderna ». Tale definizione pare a me, ripeto, molto giusta; una tassa alla quale sono ben pochi i consumatori che riescono a sottrarsi, visto che gli italiani — e diciamo pure: visto che noi italiani, dal momento che nessuno di noi in ciò è diverso — pare ormai che a molte cose, a molti consumi siano disposti a rinunciare, ma giammai, indipendentemente dal prezzo della benzina e nonostante il traffico sempre più caotico esistente nelle nostre città, saranno disposti a rinunciare all'automobile (grande o piccola che sia, veloce o lenta, di grande marca o di marca scadente). Si tratta dunque, anche per la benzina, di un consumo popolare e la prova è data, ripeto, dal fatto che la manovra fiscale attuata intorno ad essa non ha deluso e non delude mai. Chi in tutti questi anni ha preso decisioni in tal senso non ha provato mai scoraggiamenti; è andato sempre a colpo sicuro, non si è mai sbagliato, ha sempre avuto successo. D'altra parte, signori del Governo, bisogna pur dire che se questo è avvenuto e se questo avviene, è dovuto principalmente al fatto che è mancata, e tuttora manca in chi dirige il Paese, la volontà di affrontare in maniera seria il problema dei trasporti. Si facciano pure critiche e si faccia pure dell'ironia sulla passione, sulla malattia degli italiani all'uso dell'automobile — e prima io pure ho fatto ciò — ma si deve tenere presente che all'uso di tale mezzo centinaia di migliaia di cittadini, centinaia di migliaia di

lavoratori, di studenti, ogni giorno sono costretti nelle grandi città e, dai comuni, e dai paesi per potersi portare nelle grandi città, a causa della situazione in cui versa il settore dei trasporti e soprattutto quello del trasporto pubblico.

È il caso di ricordarlo ancora una volta? Pare di sì, poichè non ci si muove, nei confronti di tale problema, con quella sollecitudine che la situazione invece richiederebbe. Si tenga presente — e credo che l'onorevole Presidente del Consiglio lo abbia ben presente — che l'attuale *deficit* di 150 miliardi delle aziende di trasporto municipalizzate è destinato a crescere, e ciò ad onta di qualsiasi contributo e di misure, che da talune parti vengono adombrate, di aumento delle tariffe, fino a che non si giungerà a stabilire — nei fatti e non soltanto a parole, nei fatti e non soltanto negli impegni programmatici, nei fatti e non soltanto nelle dichiarazioni e nelle affermazioni che si usa fare in occasione di convegni o « tavole rotonde » — una netta priorità per il trasporto pubblico. Il pauroso disavanzo che siamo chiamati a prendere in considerazione e che aumenta sempre più con il passare del tempo, nasce infatti dalla svalutazione del servizio, dimostrata chiaramente dal calo continuo della parte degli utenti che usano il trasporto pubblico.

Soffermiamoci un istante su tale calo: dal 25,1 per cento al 12,3 per cento per i treni e dall'11,6 per cento al 5,9 per cento per i mezzi urbani nei 12 anni che vanno dal 1955 al 1966.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli Sottosegretari, l'aumento del prezzo della benzina, pezzo forte del vostro « decretone » del mese di agosto, non può, non potrà certo riportare i viaggiatori al servizio pubblico; non potrà certo riportare i viaggiatori ad un servizio che non funziona e che spesso addirittura non esiste. In una tale situazione — diciamolo molto chiaramente onorevoli colleghi — l'aumento del prezzo della benzina rimane quindi un puro e semplice balzello e servirà — usiamo ancora una volta parole chiare — a dare centinaia di miliardi di lire alle grandi e potenti aziende petrolifere, le quali proprio non mi pare

si possa dire che siano angustiate da grossi problemi di carattere finanziario.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per il Gruppo della sinistra indipendente interverranno in questo dibattito altri colleghi: il senatore Anderlini ed il senatore Simone Gatto. Con la capacità e con la competenza che sono loro proprie essi approfondiranno l'esame dell'intero problema rappresentato dalle misure del « decretone » e si soffermeranno, in misura ben maggiore di quanto abbia fatto io, sui vari punti qualificanti del medesimo, sui vari titoli e articoli, tenendo conto, evidentemente, soprattutto di quanto è accaduto su questi in sede di Commissione finanze e tesoro, del dibattito avutosi, dell'atteggiamento e delle posizioni assunte dai vari Gruppi, dal Governo e altresì, è naturale, tenendo conto di quanto è stato possibile apportare di miglioramento al testo governativo e di quanto soprattutto ancora si dovrà fare — e da parte nostra sarà fatto — attraverso gli emendamenti che verranno presentati, onde riuscire a modificare le scelte del Governo, ed a colmare quei vuoti che nel « decretone » sono numerosi e sono gravissimi e che, se dovessero permanere, avrebbero per il Paese, per il suo sviluppo economico, per le condizioni dei lavoratori e delle masse popolari del nostro Paese, serie conseguenze nell'immediato e nel futuro.

L'azione — diciamo pure la battaglia — svolta in Commissione in questi giorni dai colleghi del Partito comunista italiano, dai colleghi del Partito socialista italiano di unità proletaria e dai colleghi della sinistra indipendente per modificare radicalmente le misure proposte dal Governo e per riuscire a cambiare il senso stesso del « decretone » mi pare si possa e si debba dire che è stata molto seria e non di certo demagogica, come da qualche parte si è scritto in questi giorni.

La prova di ciò la si è avuta nell'atteggiamento che anche uomini della stessa maggioranza governativa hanno in questi giorni assunto nel corso del dibattito presso la 5ª Commissione del Senato. Cito soltanto, per brevità di tempo, ciò che è avvenuto sulla questione della proroga decisa dal Governo dei massimali per gli assegni familiari: una

questione che è tuttora aperta, avendo la Commissione nella sua maggioranza e lo stesso Ministro del tesoro, onorevole Ferrari-Aggradi, manifestato l'orientamento di approfondire la materia e di apportare eventuali modifiche migliorative nel corso del dibattito in Aula. Così è per altri problemi e per altre questioni. È ancora quindi più che mai, nonostante la volontà e l'atteggiamento del Governo, questa del « decretone », questa dei provvedimenti e delle misure stabilite dal Consiglio dei ministri nel mese di agosto, una battaglia aperta. In essa sono impegnate le forze più vive del Paese, le forze politiche più avanzate della sinistra italiana, la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari. È una battaglia che, secondo noi, onorevoli colleghi, va combattuta fino in fondo poichè anche dai risultati di essa — vorrei dire: oggi soprattutto dai risultati di essa — dipenderà se si riuscirà o meno, finalmente, a rompere la continuità della politica economica seguita — da troppi anni ormai — dai Governi di centro-sinistra.

Il Gruppo della sinistra indipendente è stato e continuerà ad essere presente in questa battaglia. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Belotti. Ne ha facoltà.

B E L O T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro del tesoro, onorevoli colleghi, questa mattina in apertura di seduta, parlando contro l'eccezione e la conseguente proposta di breve rinvio della discussione generale affacciate dal Capo gruppo comunista senatore Terracini, ebbi occasione di richiamare all'attenzione dell'Assemblea il fatto che il provvedimento congiunturale in discussione non può costituire nè una sorpresa nè un colpo di testa del Governo in quanto figura, con l'avvio delle maggiori riforme di base, chiaramente enunciato nel programma governativo appena discusso dal Senato in occasione del voto di fiducia.

Correttivi e incentivi congiunturali rappresentano nel programma governativo, con l'impostazione concreta delle maggiori riforme di struttura, la premessa indispensabile

al rilancio della programmazione dello sviluppo economico. È fuori dubbio che l'iniziativa governativa configuri una manovra di tipo classico, resa necessaria da una situazione di squilibrio dinamico tra domanda e offerta interne: squilibrio generatore di una tensione inflazionistica di cui non è chi non veda i riflessi e i pericoli. Il « vuoto di risparmio » (risparmio di impresa e risparmio familiare) minaccia di inaridire vieppiù le possibilità di finanziamento degli investimenti, paralizzando l'espansione delle strutture produttive reclamata dalla progressiva espansione della domanda e determinando posizioni di arretramento del nostro apparato produttivo rispetto alla concorrenza internazionale. È questa la diagnosi governativa che ha imposto la manovra congiunturale; situazione che i relatori definiscono di « moderata recessione ». Ma erano davvero autentici i sintomi recessivi? E, conseguentemente, era davvero necessaria la manovra congiunturale?

Il collega Li Vigni, in Commissione prima e stamane in Aula nel suo discorso-fiume, ha parlato di artificiosa gonfiatura degli aspetti negativi della fase congiunturale, citando una frettolosa anticipazione dell'OCSE. Bene hanno fatto, perciò, i relatori a produrre un'ampia documentazione sui sintomi recessivi della situazione effettivamente deteriorata: documentazione che, per taluni aspetti della diagnosi di fondo, avrebbe anche potuto apparire superflua. D'altra parte, dopo aver udito in precedenza tante recriminazioni sull'ottimismo ufficiale del Governo, sentiamo oggi anche qualche riserva dell'opposizione sul pessimismo artificioso.

La risposta inadeguata dell'offerta interna all'accelerazione della domanda in seguito alla più alta redistribuzione del reddito a favore del lavoro, è documentata in termini statistici da due fenomeni perturbatori della stabilità del sistema: l'aumento inadeguato della produzione industriale (cresciuta nel primo semestre dal 1970 a un tasso inferiore della metà a quello di medio periodo) e il forte aumento delle importazioni, con il conseguente *deficit* nella bilancia dei pagamenti.

È ben vero che nell'ultimo bimestre si è verificata una sensibile, anche se non anco-

ra notevole, inversione di tendenza nella produzione industriale e nella bilancia dei pagamenti; resta però sempre il dubbio di veder confermata in via stabile ed in proporzioni crescenti la tendenza verso un riequilibrio che, nelle più recenti rilevazioni dell'ISCO, appare pur sempre lento e difficile, anche se nella relazione previsionale e programmatica per il 1970 presentata dal Governo al Parlamento esso è dato per certo, tenuto conto, ovviamente, anche degli effetti prevedibili della manovra di raddrizzamento, della « sterzata » del 27 agosto.

Pare a me fondamentale il rilievo che le conseguenze in chiave inflazionistica dello squilibrio tra domanda e offerta interne e del vuoto di risparmio, già evidenti per se stesse, diventino tanto più preoccupanti se esaminate nel quadro di una finanza pubblica fortemente e progressivamente deficitaria, non solo e non tanto per il disavanzo di bilancio dello Stato (fenomeno oggi comune alla gestione finanziaria di quasi tutti i Paesi più evoluti), quanto per le continue e progressive emorragie finanziarie provocate dagli ingenti *deficit* della finanza locale per spese correnti, delle gestioni mutualistiche per il loro marasma funzionale, di molte aziende pubbliche autonome afflitte da cronici squilibri di gestione (tra esse, in primo piano, quelle di gestione dei trasporti pubblici).

La minaccia inflazionistica non può, pertanto, considerarsi legata in via esclusiva a situazioni di squilibrio tra produzione industriale e domanda per consumi. Il problema della spesa dello Stato e del parastato incide nel vivo della stabilità monetaria, condizione essenziale di una non illusoria politica di sviluppo.

Ben venga, dunque, il « libro bianco » sulla spesa pubblica: purchè, onorevole Ministro del tesoro, abbia sorte migliore del « libro bianco » sui residui passivi il quale, lungi dal provocare una contrazione della entità del malanno tipico della nostra finanza pubblica, ne ha fatto registrare esattamente il raddoppio.

Il Governo ha avvertito con chiarezza questa incidenza fondamentale, ribadendo il nesso tra politica congiunturale e riforme

di base. Non solo: con coerente apprezzabile prontezza il Governo sta perseguendo la impostazione concertata delle riforme concernenti la sanità e la casa.

Le riforme di struttura, queste cambiali non pagate, da anni in protesto, costituiscono non solo un fatto di giustizia e di allineamento agli imperativi del progresso di ogni Paese civile, non solo la garanzia ai lavoratori che i miglioramenti salariali non saranno neutralizzati dagli alti costi per soddisfare bisogni elementari quali la salute, la casa, i trasporti; ma anche — come ha detto a Bari il Presidente del Consiglio — « la condizione essenziale perchè l'economia nazionale non sia chiamata ciclicamente a sopportare gli oneri derivanti dalle carenze nella offerta di servizi essenziali di cui una società moderna ha bisogno per poter compiutamente utilizzare i fattori produttivi disponibili ».

Già il Senato ha avuto modo di constatare nel gennaio scorso, quando discusse in merito alla disciplina dei fondi comuni di investimento, quanto abbia pesato in senso negativo sullo sviluppo economico del nostro Paese il lungo differimento dell'*iter* delle riforme del diritto societario e del sistema tributario. Con il ciclico sopraggiungere di momenti congiunturali difficili i grossi nodi insoluti delle riforme di base appaiono come fattori di aggravamento e minacce di soffocamento che occorre esorcizzare con macchinosi provvedimenti a effetto immediato: con il guaio però che ogni « pacchetto » di provvedimenti a presa rapida riduce sempre di più le possibilità dei successivi. « Stavolta abbiamo davvero raschiato il fondo del barile », ha detto in una intervista il Ministro delle finanze, alludendo alla manovra fiscale, di tipo selettivo, in discussione.

L'aspetto paradossale della situazione conseguente alle mancate riforme di base non è rappresentato solo dal fatto, già per sè assai grave, delle continue emorragie finanziarie causate da strutture sclerotiche e fatiscenti, emorragie che riducono le possibilità di finanziamento delle riforme più costose; è rappresentato soprattutto dal fatto che ogni provvedimento di emergenza è costretto a

pregiudicare, con norme che risentono spesso del carattere della improvvisazione, le riforme organiche e coordinate, non soggette alla spinta caotica delle sollecitazioni immediate e non ignare del meccanismo di interrelazione di tutte le variabili economiche. È questa la situazione in cui, da anni, ci si va dibattendo in Italia: situazione che ha indotto il Governo a rompere il circolo vizioso del rinvio sistematico, avviando la impostazione concertata delle riforme concernenti la sanità e la casa.

La necessità di consultare sistematicamente in via preliminare gli esponenti delle grandi centrali sindacali costituisce, in certo modo, la controprova della incapacità dei partiti a svolgere con efficacia la loro funzione precipua di ponte, di filtro, di raccordo tra società civile e società politica, della loro capacità di elaborare una sintesi politica solidamente fondata sulle analisi economico-sociali settoriali, rese più attendibili dalla preventiva consultazione delle grandi centrali sindacali.

A che serve, ormai, lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro?

La mancata attuazione delle riforme di base non ha soltanto resa più imperiosa e drammatica l'esigenza di ricorso ai correttivi ed agli incentivi propri della manovra congiunturale: ha influito negativamente sulla stessa politica di sviluppo attraverso la programmazione generale. È chiaro tuttavia che né le riforme di base, né il risanamento integrale della finanza dello Stato e del parastato possono costituire materia propria di provvedimenti di emergenza. Con il « pacchetto » di provvedimenti congiunturali adottati dal Governo il 27 agosto, l'Esecutivo ha inteso attuare solo una terapia a effetto immediato, con tre obiettivi prefissi: un prelievo fiscale di tipo selettivo, al fine di operare uno spostamento di risorse reali dai consumi privati non popolari ai consumi pubblici e agli investimenti produttivi; un primo ripiano del *deficit* disastroso delle gestioni mutualistiche e una prima base di finanziamento della riforma sanitaria; un insieme coordinato di incentivi agli investimenti produttivi, basato sull'allargamento

del credito agevolato e sulla adozione di stimolanti fiscali.

Siamo, pertanto, di fronte a una manovra congiunturale di tipo classico: una manovra correttiva dello squilibrio dinamico tra domanda e offerta interne, intesa ad agire su entrambi i termini dell'equazione (con finalità, ovviamente, opposte): rallentare la domanda, accrescere l'offerta.

Sul « rallentare la domanda » dobbiamo cercare di intenderci. La preoccupazione dei relatori è di chiarire che scopo precipuo della manovra congiunturale è, « anzitutto e soprattutto, quello di normalizzare (cioè stimolare e sostenere) l'offerta, ossia l'espansione produttiva, attraverso lo sviluppo massiccio degli investimenti direttamente produttivi ». È difficile non essere d'accordo, tanto più dal momento che gli stessi relatori soggiungono che la correlativa normalizzazione della domanda di consumo interno va intesa nel senso di « scoraggiare la cosiddetta inflazione da domanda coi relativi flussi eccessivi di importazione, soprattutto per consumi non necessari » e nel senso di « qualificare nel contempo la stessa domanda pubblica, come premessa indispensabile alla programmazione e alle riforme di base ». Precisazione opportuna, questa addotta dai relatori, anche perchè ridimensiona, in certo senso, le critiche concernenti la relativa inefficacia del compressore fiscale nei riguardi dei consumi cosiddetti « anelastici », (tipico, quello di benzina).

Piuttosto ho qualche perplessità sulla definizione, dataci dai relatori, della manovra congiunturale come tentativo di « saldare pragmatisticamente, al di là di qualsiasi possibile antitesi teorica e di metodo, politica di congiuntura e politica di riforme, politica di interventi a effetto immediato e linea di programmazione strutturale ». Ecco, io penso che, dal Keynes in poi, non ci sia bisogno di alcuno sforzo « pragmatistico » per armonizzare i correttivi e gli incentivi congiunturali alla programmazione dello sviluppo. Se la barca fa acqua oggi, è vano pensare che, abbandonata a se stessa, arrivi in porto domani o dopodomani. D'altra parte, un organismo dissanguato dalla congiuntura non può legittimare ipotesi di palinge-

nesi future. Infine, le mancate riforme incidono negativamente sia nei momenti congiunturali difficili come sui piani di sviluppo a medio e a lungo termine.

L'operatore pubblico non aveva che tre leve a cui mettere mano: l'imposta, il credito, il prestito. Scartata in partenza la terza leva, il prestito, a causa del gigantesco indebitamento dello Stato e del parastato (coi relativi cataclismi sul mercato obbligazionario e le difficoltà di collocamento di nuove emissioni), non restavano che la leva fiscale sui consumi (manovrata in modo da evitare l'incidenza sui consumi squisitamente popolari e la vanificazione indiretta dei miglioramenti retributivi ottenuti dai lavoratori, conseguente ad una lievitazione generale dei prezzi) e la leva creditizia combinata con stimolanti fiscali (manovrata per ottenere l'incentivazione della produzione, degli investimenti e del risparmio d'impresa).

Alla manovra di riequilibrio globale della distribuzione delle risorse tra consumi e investimenti figura, pertanto, affiancata una misura di tamponamento della falla più pericolosa della finanza previdenziale, coi suoi riflessi inevitabili sulla finanza statale.

Pare a me ineccepibile questa priorità (nel programma governativo da noi approvato in sede di voto di fiducia al nuovo Governo) accordata, tra le riforme di base, a quella sanitaria, sia per la rilevanza del servizio sociale fornito dalle gestioni mutualistiche, sia per l'entità della loro situazione deficitaria con la conseguente minaccia di paralisi totale dell'apparato ospedaliero. Certo, occorre senza indugio la riforma del sistema se si vuole che la falla tamponata non si riapra magari in più gravi proporzioni.

Un collega dell'opposizione, il senatore Anderlini, ha ammesso in Commissione che si tratta di una riforma talmente difficile e complessa da far tremare le vene e i polsi. Le esperienze già fatte in materia dai Paesi d'Europa più ricchi e navigati del nostro documentano questa obiettiva preoccupazione. Quello però che a me sembra quanto meno strano è che molti nostri colleghi che si stracciano le vesti di fronte alla bancarotta del nostro sistema mutualistico non si chiedo-

no quali e quanti sono gli oneri che il legislatore ha caricato, sia pure per ovvie ragioni squisitamente umanitarie e sociali, su questo numero incredibile di zattere mutualistiche mezzo sommerse; e si oppongono strenuamente, in gara con le centrali sindacali, alla fissazione di contributi, anche minimi, a carico dei mutuati per visite mediche e soprattutto per l'acquisto di medicinali.

Io non voglio togliere nulla all'esigenza, obiettivamente imperiosa, di porre rimedio al marasma in materia di controllo dei prezzi dei medicinali e di controllo delle rette di degenza ospedaliera: voglio dire soltanto, col buonsenso dell'uomo della strada, che una riforma concernente l'assistenza sanitaria a totale carico dello Stato per tutti i cittadini, deve pur trovare come contropartita ingenti disponibilità di mezzi da parte dell'Erario statale.

In questa sede basta però l'accenno al nesso logico fondamentale tra politica congiunturale e riforme di struttura. In discussione ora è la *ratio* di quello che i giornalisti hanno definito il « decretissimo ». Le valutazioni del suo duplice impatto (quello negativo, concernente gli oneri fiscali immediati e gli oneri sociali differiti; e quello positivo, concernente gli incentivi agli investimenti e al risparmio di impresa) sul ritmo della ripresa produttiva e sulla stabilità del sistema non sono state, in Commissione e in Aula, concordi.

C'è chi ha voluto ravvisare nell'impatto globale delle misure anticongiunturali (tra essi il senatore Li Vigni, il senatore Fortunati ed il senatore Bonazzi che mi hanno preceduto), un sostanziale effetto deflazionistico, con riflessi, conseguentemente, negativi sulla produzione e sulla occupazione; con effetti, cioè, opposti alle dichiarate finalità della manovra in atto. C'è una logica, di derivazione keynesiana, in detto appunto critico; ma una logica puramente apparente, ove si verifichi la validità dello schema non nella sua portata in astratto, ma nel quadro della concreta situazione congiunturale dell'economia italiana. Infatti, è nota l'equazione centrale, tipica dello schema keynesiano, tra il volume della domanda globale

e il livello dell'occupazione, per cui ogni flessione della domanda si traduce automaticamente in un abbassamento del livello di occupazione.

Ma il ragionamento, valido nella sua portata teorica generale, va riferito nella fattispecie ad una situazione concreta, in cui la domanda non è pari o inferiore al volume dell'offerta, ma nettamente superiore, al punto da provocare effetti negativi sull'andamento dei nostri conti con l'estero. Si aggiunga che il prelievo fiscale finalizzato si traduce in un trasferimento di fondi liquidi verso un tipo diverso di impieghi, si traduce in un correttivo di spostamento di risorse reali immediate dal campo dei consumi privati voluttuari o comunque non necessari a quello dei consumi pubblici e sociali e a quello degli investimenti produttivi, nel triplice intento di avviare il riequilibrio della finanza pubblica, di ricostituire una prima riserva per il finanziamento delle riforme di struttura e di incentivare la produzione, agevolando la ripresa degli investimenti. Proprio nell'intento di evitare conseguenze deflazionistiche, la terza finalità non è meno importante delle altre due. Si tratta di rendere concretamente possibile, attraverso interventi finanziari coordinati e stimolanti fiscali, un rilancio di vitali iniziative nei settori direttamente produttivi, in quei settori, cioè, che più immediatamente contribuiscono alla crescita del reddito nazionale e dell'occupazione. Perchè la più elevata partecipazione dei lavoratori ai benefici dello sviluppo produttivo sia possibile, e non sia vanificata dall'aumento generale dei prezzi, occorre anzitutto che lo sviluppo ci sia: l'ha ricordato anche il Capo dello Stato il 20 settembre nel suo discorso alle Camere riunite. E perchè lo sviluppo ci sia, occorre si verifichi una triplice propensione: al risparmio, al rischio, al lavoro.

L'importanza del titolo terzo del provvedimento in discussione emerge anche da un'altra considerazione. C'è una contraddizione nel testo del decreto che il Senato è chiamato a convertire in legge: quella concernente la cosiddetta parziale « defiscalizzazione » degli oneri sociali, ossia l'aumento, in misura variabile dall'uno all'uno e ses-

santa per cento, delle retribuzioni imponibili a carico della produzione (ho detto in Commissione che ritengo inesatta, anche se abituale, la locuzione « a carico dei datori di lavoro ») e a favore delle gestioni mutualistiche, con effetto differito al 1° gennaio 1971 (articoli da 37 a 41).

Non è chi non veda la contraddizione di tale normativa specifica di inasprimento indiscriminato degli oneri sociali rispetto al prefisso contenimento dei costi di produzione delle merci e dei servizi, compresi quelli destinati all'esportazione. Nella chiara consapevolezza di tale intrinseca contraddizione, il Governo ha inteso attenuarne i riflessi negativi attraverso il differimento al 1° gennaio 1971 dell'inasprimento delle aliquote contributive (« tenendo conto del fatto — così chiarisce la relazione illustrativa del disegno di legge — che nel 1971 non verranno a scadere contratti collettivi di lavoro ») ed evitando la sovrapposizione di un altro fattore di aggravamento dei costi di produzione: quello concernente i massimali di retribuzione ai fini del pagamento dei contributi per gli assegni familiari, massimali che, a termini dell'articolo 42 del provvedimento, dovrebbero rimanere invariati fino al 31 dicembre 1971.

Non scaturisce forse, anche da questa intrinseca contraddizione, l'esigenza di assorbire i nuovi oneri previdenziali in un deciso aumento della produttività?

Esaurito così il tentativo di delineare il filo che unisce i tre titoli, i settanta articoli del provvedimento, torna spontanea una riflessione. Chi esigesse la perfezione in schemi legislativi del genere, pretenderebbe troppo; come assurda sarebbe la pretesa di correttivi fiscali che agissero come farmaci indolori.

Ora, pare a me che la Commissione finanze e tesoro, in un ritmo di lavoro che ha messo a dura prova la resistenza fisica dei commissari, abbia compiuto, in collaborazione con i rappresentanti del Governo, un lavoro particolarmente apprezzabile, rivedendo a fondo il testo della complessa normativa per rimuoverne le incertezze, le dissonanze, le incongruenze; anche se in taluni punti di importanza non secondaria

ha dovuto, per tirannia di tempo, rinviare le decisioni in Assemblea.

Tra gli emendamenti accolti con favore unanime dai commissari figurano quelli relativi alla destinazione di parte, sia pure minima, del gettito complessivo del prelievo fiscale agli investimenti in agricoltura. L'agricoltura, con vivo rammarico di tutti, figurava in effetti come la grande sacrificata, la grande esclusa dai benefici della manovra congiunturale. Gli emendamenti approvati dalla Commissione hanno rimediato — anche se, ripeto, in misura non ancora adeguata — alla esclusione iniziale del tutto giustificabile.

Particolare compiacimento ha suscitato nel mio cuore di valligiano la destinazione di un'aliquota del gettito del provvedimento al finanziamento delle nuove provvidenze per la montagna italiana: alla dotazione finanziaria, cioè, di quella nuova legge per la montagna che da troppo tempo attende di essere varata. In unione ad alcuni colleghi della Commissione ho presentato un ordine del giorno di sollecito del nuovo piano verde, della legge per la montagna e dei provvedimenti concernenti il riordinamento del credito agrario.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in un ampio *reportage* dall'Italia redatto dal giornalista francese Patrice Drouin e pubblicato nell'ultimo numero del settimanale economico-finanziario parigino « *Entreprise* », il nostro Paese è dipinto come procedente alla ventura, sul filo del rasoio, in stato di sonnambulismo, verso il collasso della democrazia. Al tempo del *boom*, nel giudizio degli operatori economici transalpini l'Italia « miracolata » era ammirata ovunque come un modello di crescita economica e di stabilità politica. Oggi non più: è diventata il regno dell'anarchia politica e amministrativa. Noi non credevamo al « miracolo » ieri, non crediamo alla rovina irreparabile oggi.

Quello che è certo, però, è che non abbiamo tempo da perdere.

Il Governo ha messo mano, responsabilmente e tempestivamente, alle misure congiunturali come premessa alle maggiori riforme di base già in cantiere; ed il Parla-

mento, a nostro avviso, deve affiancarlo nello sforzo inteso a promuovere la ripresa e l'ascesa della nostra economia. (*Vivissimi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

* A N D E R L I N I . Nel giro di sette anni, signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo al terzo decreto anticongiunturale: il decreto della crisi 1963-64; il decretone Leone del 1968; il decretone o decretissimo — questi neologismi a dire il vero mi piacciono poco, ormai però sono entrati nell'uso corrente — del 1970. Non a caso il Governo, che è sempre restio ad assumere provvedimenti attraverso decreti-legge, non ha esitato invece ad imboccare questa strada nel 1963, nel 1968 e nel 1970.

Vi sono stati altri momenti nella storia del nostro Paese, come la fase in cui si parlò — lei, signor Presidente, ne sa qualche cosa — della nazionalizzazione dell'energia elettrica, in cui da chi vi parla in questo momento veniva avanzata la proposta di procedere anche in quella occasione per decreto-legge.

Si disse di no: si preferì la strada della legge ordinaria, anche se bisogna riconoscere che quella strada fu percorsa abbastanza rapidamente. La ragione per la quale il Governo giustifica il ricorso al decreto-legge in casi di questo genere è che alcuni provvedimenti — vedi l'aumento della benzina — non possono essere realizzati altrimenti. Non c'è da fare altro che ricorrere a quello che una volta si chiamava il decreto catenaccio.

Io comincio col porre questa domanda: il testo che abbiamo davanti, così complesso nei suoi 70 articoli, dove c'è tutto e il contrario di tutto (ci sono le pompe della benzina, ci sono le banane, ci sono le tasse sul bollo, ci sono gli sgravi fiscali, le plusvalenze, c'è il medio credito, il tamponamento delle mutue, e qualcuno dei colleghi suggeriva altri provvedimenti da inserire in questo decretone), è veramente motivato da ragioni obiettive come potrebbe essere quella della necessità di stabilire dalla sera alla mattina che il prezzo della benzina o dei ta-

bacchi è aumentato? No! Questo decreto non può avere nessuna motivazione seria di questo genere — se mi consentite di dirlo — nemmeno per ciò che riguarda la benzina, se è vero come è vero (e vorrei che i colleghi relatori facessero un momento attenzione a quanto sto per dire) che l'Erario italiano incasserà le 22 lire e più che oggi noi consumatori paghiamo su ogni litro di benzina solo nel marzo 1971, visto e considerato che esiste una legge, discutibile quanto volete, ma che esiste, che consente a tutte le società petrolifere di trattenere per 6 mesi gli incassi che esse fanno per conto dell'Erario italiano: in 6 mesi si riscuoteranno i 250 miliardi che sono il cespite più significativo dell'entrata contemplata in questo decreto.

Fatta salva quindi la questione dell'urgenza del catenaccio per l'aumento del costo della benzina alle pompe, sta di fatto che le entrate reali nelle casse dello Stato, anche per ciò che riguarda la benzina — non mi riferisco alle altre voci delle entrate che sono differite al 1° gennaio 1971 — avverranno con sei mesi di ritardo.

Un'altra osservazione ancora preliminare: perchè il Governo ha presentato questo decreto al Senato? Tra i due rami del Parlamento, signor Presidente, vi è una specie di gara, qualche volta, per la priorità dell'esame dei disegni di legge, ma stavolta credo che qui al Senato saremmo stati tutti d'accordo a fare in modo che questo decreto fosse consegnato in prima lettura all'altro ramo del Parlamento...

P R E S I D E N T E . Non le viene il dubbio che il Governo fosse ansioso di conoscere il suo parere?

A N D E R L I N Ivisto e considerato che avevamo assunto un impegno assai severo, del quale ella, signor Presidente, si è reso garante e del quale ha mantenuto fermo il principio fondamentale — bisogna dargliene atto — e cioè l'impegno che entro il 9 di questo mese saremmo arrivati al voto finale sul provvedimento riguardante il divorzio. Perchè dunque questo decreto al Senato? Probabilmente non solo per affaticare i senatori, che, tutto sommato, hanno un'età

più avanzata di quella dei deputati e che avrebbero avuto diritto, per lo meno sotto questo punto di vista, a un po' più di misericordia, per usare un sostantivo caro ai nostri colleghi democristiani. Ma io credo che ciò sia avvenuto proprio per ingolfare i nostri lavori, per metterci in condizioni di lavorare a ritmo serrato anche durante il periodo festivo, costringendoci a fare delle sedute notturne, e anche nel tentativo forse di sfasare le due maggioranze perchè, parliamoci chiaro, per il divorzio esiste un certo tipo di maggioranza, ma per questo decreto è diversa la maggioranza che lo appoggia e che lo porterà al voto finale. E proprio sul giuoco di sfasatura tra le due maggioranze forse il Governo ha voluto basarsi quando ha presentato al Senato questo provvedimento; ha voluto cioè mettere in difficoltà l'una o l'altra di queste due maggioranze e comunque avere due leve sulle quali manovrare nel tentativo, da una parte, di farci esaminare il decreto con molta rapidità, dall'altra di far saltare il provvedimento sul divorzio approfittando del gioco delle diverse maggioranze che appoggiano i due provvedimenti.

E vengo al merito della questione anche perchè non voglio approfittare della benevolenza dei colleghi e so, signor Presidente, che entro le otto debbo concludere il mio intervento. Quando l'onorevole Colombo, presentando il suo Governo al Parlamento, affermò che riteneva necessario che intervenisse uno spostamento in una quota di redditi dai consumi opulenti verso i consumi sociali e di investimento, da parte del Gruppo che in questo momento ho l'onore di rappresentare non furono sollevate questioni di principio. Noi ritenevamo allora e riteniamo ancora oggi che uno spostamento nella situazione congiunturale, data anche la situazione internazionale nella quale ci troviamo — lievitazione dei prezzi, fuga dei capitali, pressione della domanda interna, tendenza ad una certa caduta della concorrenzialità e così via — uno spostamento significativo di una quota di redditi dai consumi opulenti agli investimenti sociali e produttivi sarebbe stato opportuno. La differenza fra noi ed il Presidente del Consiglio

fu forse — ed ebbi modo di rilevarlo in un breve scambio di battute — sull'aggettivo « opulento ». Il Presidente del Consiglio parlò di consumi non popolari, ma non è proprio la stessa cosa ed io cercai di dimostrare, nell'intervento che ebbi occasione di fare a nome del mio Gruppo, come con un sistema fiscale come il nostro sarebbe stato assai difficile per il Presidente del Consiglio operare questo spostamento di una quota di redditi senza toccare consumi largamente popolari. Se noi fossimo un Paese diverso da quello che siamo, se fossimo l'Inghilterra, dove l'80 per cento delle entrate totali dello Stato, delle contee e dei comuni viene dalla imposta personale sul reddito, se fossimo in un Paese come l'America dove l'incidenza fiscale sul reddito personale è molto più alta di quanto non lo siano le tasse indirette, molto probabilmente la manovra che il Presidente del Consiglio proponeva di fare sarebbe stata più facile, più semplice, più corretta e avrebbe dato dei risultati più positivi. Anche Nixon si è trovato in una situazione non molto diversa da quella in cui ci troviamo noi e l'America sta continuando su questa strada: ad un certo punto ha aumentato del 10 per cento alcune aliquote delle imposte dirette, delle imposte sulle società.

Noi invece abbiamo un sistema fiscale che, per responsabilità di tutti i Governi che si sono succeduti almeno dal '47 in poi, è il peggiore del mondo, il più borbonico, quello che trae circa il 75 per cento. . .

G A T T O S I M O N E . Lasciamo da parte almeno Carlo III.

A N D E R L I N I . Va bene, facendo salvo Carlo III, per non offendere il collega. (*Interruzione del Presidente*). Dunque noi abbiamo il sistema più arretrato, più vecchio, più pieno di buchi e purtroppo questa legge invece di turare uno dei buchi più grossi del nostro sistema fiscale finisce per crearne di nuovi o per allargare quelli già esistenti.

Così il Governo — io ebbi già occasione di preannunziarlo in qualche modo — si è trovato di fronte a questa situazione: di dover scegliere tra aumentare i tabacchi (ma

non l'ha potuto fare perchè probabilmente l'onorevole Malfatti avrà detto al presidente Colombo che l'accordo recentemente approvato non consentiva quest'aumento e l'onorevole Preti avrà fatto presente che aumentare ulteriormente il prezzo dei tabacchi significava dare un incentivo al traffico clandestino largamente esistente in Italia dei tabacchi provenienti dall'estero) o aumentare la benzina. Di qui l'aumento di 22 lire sulla benzina.

È questo un consumo opulento, collega relatore? Chi vi parla ha avuto modo di combattere negli anni passati una dura battaglia contro l'eccessivo sviluppo che ha l'automobilismo privato nel nostro Paese, attirandosi anche alcune impopolarità, ma tutto sommato quando uno crede in una cosa non deve aver paura dell'impopolarità che può derivarne. Io ero convinto che tra il 1962 e il 1964 (lo diceva molto più autorevolmente di me durante quel periodo l'onorevole Lombardi) fossimo ancora in tempo a dare una frenata allo sviluppo abnorme dell'automobilismo privato, se si fossero presi i necessari provvedimenti e purchè si fosse provveduto a realizzare adeguatamente una politica dei trasporti pubblici che non costringesse la quasi totalità dei cittadini a munirsi comunque, a qualsiasi condizione, in tutti i modi possibili, di un mezzo qualsiasi di trasporto.

Quanti di noi non verrebbero in Senato con mezzi di trasporto pubblico? Per quanto mi riguarda lo farei molto volentieri, ma nessuno è in condizioni di farlo perchè nessuno riesce a raggiungere il Senato nelle ore in cui uno lo deve raggiungere, se non attraverso un'estenuante fatica su questi mezzi pubblici che ci sono e non ci sono. La nostra è una delle poche capitali d'Europa a non avere una metropolitana degna di questo nome, perchè non può essere certo chiamato metropolitana quel troncone oggi esistente.

Cosicchè il consumo della benzina è diventato veramente un consumo anelastico; non è che con l'aumento delle 22 lire qualcuno di noi abbia comprato un litro di benzina in meno, credo siano pochi gli italiani che lo abbiano fatto. Avranno tirato qualche mocolo (mi scusi la parola poco parlamentare,

signor Presidente) quando hanno visto che per fare il pieno dovevano pagare non più 3 mila lire ma 4 mila, ma il pieno lo hanno fatto lo stesso, non potevano fare diversamente. L'operaio infatti deve pur sempre recarsi sul posto di lavoro e l'impiegato deve raggiungere il proprio ufficio; il commerciante si deve muovere. Forse avremo qualche gitante domenicale in meno, ma soltanto per un mese o due; poi il ritmo della vita riprenderà alla stessa maniera e le cose andranno avanti così.

Del resto il Ministro delle finanze, con una frase che è un po' caratteristica del suo modo di fare e del suo linguaggio, disse che, in fondo, si è ricorsi alla tassazione indiretta, alla tassa sulla benzina perchè se si fosse aumentata (come era stato proposto dall'opposizione) la tassa di circolazione per le alte cilindrate o se si fosse messa una nuova tassa per l'acquisto di nuovi autoveicoli, allora il contribuente avrebbe strillato, mentre il fisco deve — sono sue parole testuali — « spennare la gallina senza farla strillare ». Se questa è la mentalità che presiede alla politica fiscale italiana, allora ho ragione di dire che il nostro sistema fiscale è peggiore di quello del peggiore periodo dei Borboni del sud, e non è degno certamente di un Paese civile.

Ho accennato al fatto che l'opposizione, nel corso del dibattito che si è avuto in Commissione, non si è limitata a dire no e credo che il Ministro e i relatori potranno darcene pienamente atto; ha fatto invece una serie di proposte alternative che avrebbero comportato un'entrata perlomeno pari a quella che il Governo prevede con il suo decreto. Sarebbe stato facile per l'opposizione respingere *in toto* il decreto, dire no alle proposte del Governo, motivare il suo no con le grandi questioni di politica generale; siamo voluti invece entrare nel merito e alle vostre proposte di aumento della benzina o della carta da bollo o di alcune altre tassazioni che colpiscono chiaramente consumi di carattere popolare abbiamo contrapposto una nostra serie di proposte: l'aumento — ripeto — della tassa di circolazione sugli autoveicoli ad alta cilindrata (dalla 850 esclusa in su) gradualmente; la creazione di un'imposta sul

primo acquisto delle automobili, da applicare, esclusa la 850, con gradualità alle altre cilindrate; una tassa anch'essa graduata sui natanti cosiddetti di lusso e una serie di altre proposte che avremo modo di illustrare in particolare nel dibattito sui singoli articoli. Non abbiamo voluto dire no perchè noi consideriamo che anche nell'attuale situazione, anche con l'attuale sistema fiscale, anche con un Ministro delle finanze che dice « che bisogna spennare la gallina senza farla strillare » è possibile trovare un'alternativa alle soluzioni che ci avete proposto. Le avete respinte tutte. Per quanto riguarda le entrate la maggioranza è stata tetragona; dal titolo primo della legge non siamo riusciti a spostare in Commissione neppure una virgola. Ed io ho il diritto-dovere di chiedere ai colleghi della maggioranza se essi non ritengano che alcune delle proposte che noi abbiamo avanzato in quella sede per ciò che riguarda il titolo I possano essere prese in seria considerazione. Io dico che una maggioranza che avesse il senso delle sue responsabilità e che volesse in qualche modo coinvolgere anche l'opposizione in una certa politica sarebbe stata ben lieta di accogliere alcune delle nostre proposte alternative. Se non lo avete fatto è perchè siete rimasti chiusi, serrati entro le virgole e i punti del titolo primo senza ascoltare nemmeno da lontano le proposte, pur serie, che noi andavamo facendo.

L'altro punto qualificante del decreto, quello sul quale i colleghi socialisti insistono in maniera particolare (e io capisco anche le ragioni che li portano a far questo), è il nesso che esisterebbe tra il titolo primo e il titolo secondo; diciamo tra congiuntura e riforme.

I colleghi democristiani, come faceva del resto Belotti poco fa, preferiscono per la verità sorvolare un po' su questa faccenda. Parlano, come faceva Belotti, di un provvedimento tampone: bisognava pur farlo, bisognava tamponare una situazione pericolosa, bisognava ripianare i *deficit* delle mutue, decelerare la domanda globale, assestare l'economia italiana in un certo modo, portando avanti degli schemi di ragionamento tipicamente keynesiani, ma direi di un keyne-

sismo vecchia maniera, per lo meno di 30-40 anni fa.

I colleghi socialisti insistono sul fatto che sì, il decreto è un amaro boccone da mandare giù, un po' mal volontieri. Il collega Banfi non ha fatto mistero della sua dichiarata opposizione ad alcuni articoli del decreto e lo stesso collega Formica non dico che sia molto lieto di votare...

FORMICA, relatore. Per le tasse non è lieto nessuno.

ANDERLINI. ...il decretone, la prima parte soprattutto di esso.

Ma le giustificazioni che si adducono sono queste: badate però che sì, si fa il decretone, ma contemporaneamente si mette in moto la politica delle riforme.

Se non avessimo insistito per una mezza giornata a litigare sul titolo secondo probabilmente quel titolo avrebbe conservato la dizione adottata nel testo governativo.

GATTO SIMONE. Almeno era più sincero.

ANDERLINI. Il testo governativo diceva: « Disposizioni per il risanamento delle gestioni degli enti mutualistici ». Adesso abbiamo aggiunto: « e per l'avvio della riforma sanitaria ».

Giustamente il collega Gatto fa notare che probabilmente era più sincera l'intitolazione originaria, perchè con quella intitolazione ci nascondiamo un po', al solito, dietro un dito. Quando voi decidete che una parte significativa degli introiti del decretone deve andare per il ripiano del *deficit* delle mutue, voi non solo non avviate la riforma sanitaria ma mettete in moto un meccanismo capace di sconfiggere le forze che vogliono la riforma sanitaria.

Anzitutto: chi ci garantisce che queste ingenti somme esborsate alle mutue andranno, per esempio, come si sostiene da parte della maggioranza, prevalentemente a sanare i *deficit* che a loro volta le mutue hanno verso gli ospedali, che sono la cosa più grossa? E non potrebbe succedere invece che vada-

no a ripianare altri capitoli dei bilanci delle mutue? Io non dico che saranno impiegate per la diciassettesima mensilità, che forse, sotto il fuoco dell'opinione pubblica che colpisce oggi le mutue, non ci si azzarderà nemmeno a chiedere, ma per certi altri capitoli che tutti conosciamo e che sono molto grossi nei bilanci delle mutue.

Ma veramente, colleghi socialisti — e ve lo dico con tutta la fraternità di cui sono capace, perchè so che questi problemi li sentite pure voi press'a poco alla stessa maniera — voi pensate che una riforma sanitaria fatta sul serio possa essere un'operazione indolore in un Paese come il nostro? Che possa non provocare un profondo scossone nella vita stessa del Paese, nella stessa situazione politica generale, se la vogliamo sul serio? Se poi vogliamo accontentarci del nome di riforma sanitaria, allora il discorso è un altro: allora è quello di Donat-Cattin sulle termiti rosse moderate, che mangiano l'albero della riforma e ne lasciano intatta la scorza: il nome della riforma c'è ma la riforma non si è fatta.

Se noi non abbiamo il coraggio di dire che la riforma sanitaria urterà certamente contro gli interessi costituiti dei fabbricanti di farmaci, dei commercianti di farmaci, dei farmacisti, dei medici, di tutto l'apparato che oggi costituisce la mutualità in Italia e che certamente bisognerà scontrarsi con questi ben definiti ed individuati interessi, noi non facciamo sul serio.

Nel momento in cui diciamo di volere smobilitare individuati interessi, allora noi facciamo sul serio. Nel momento in cui diciamo di voler smobilitare il sistema mutualistico, noi però forniamo di nuovo ossigeno le mutue: e badate che non sto qui a dirvi che noi non dovevamo ripianare i *deficit* che le mutue hanno nei confronti degli ospedali. Io sto a dirvi che lo Stato direttamente (il Ministero delle finanze, il Ministero del lavoro, il Ministero del tesoro) doveva pagare i *deficit* delle mutue, anche perchè cominciasse la fine del sistema mutualistico. Quando lo Stato poi dovrà assumere su di sé il carico dell'intero sistema, ci troverà certo dei debiti perchè non bastano i miliardi stanziati nel decretone per liberare di tutti i *deficit* le

mutue. Quindi anche dei debiti dovrà farsi carico. Ma un conto è il sistema che voi avete escogitato, altro è il sistema che noi proponevamo.

Può sembrare una discussione di scarso peso, ma è proprio attraverso un nodo di questo genere che passa il rapporto effettivo, per lo meno per quel che ci concerne in questo momento, col testo di legge che stiamo discutendo, tra congiuntura e riforme, tra decreto e riforme.

Io so che c'è qualche altro problema rimasto aperto; quello in genere delle incentivazioni che si fanno (mi riferisco al terzo titolo) alla piccola e media industria, e la questione dei massimali che è connessa. Degli articoli 67, 68 e 69 parlerò a parte.

Onorevoli colleghi, la Commissione finanze e tesoro — come probabilmente molti di voi sanno — ha avuto modo di ricevere quattro-cinque mesi fa il professor Parravicini, in una delle indagini conoscitive che normalmente facciamo. Com'è noto egli è il massimo dirigente del Mediocredito centrale, a cui fanno capo i mediocrediti regionali esistenti; esso si occupa non solo, purtroppo, di incentivazioni alle piccole e medie imprese, ma ha anche il carico di altri problemi che riguardano le esportazioni. Il professor Parravicini, che non è certo un uomo delle opposizioni e tanto meno un rivoluzionario, ci presentò il quadro drammatico in cui si trova l'intero sistema delle incentivazioni in Italia. Confessò candidamente che lui — forse uno degli uomini più esperti in questo settore — non conosceva il numero delle leggi di incentivazione esistenti e che, quando gli veniva presentato un determinato caso (ad esempio di una piccola industria del Meridione) le leggi cui si poteva far riferimento erano per lo meno quattro o cinque e in taluni casi potevano anche sovrapporsi le une alle altre. Ci vogliono degli esperti particolarmente dotati per capire il ginepraio della legislazione delle incentivazioni che abbiamo creato in questi ultimi anni. Il professor Parravicini propose di creare un unico centro di reperimento del danaro a favore della piccola e media industria, un grosso centro capace di fare concorrenza agli altri istituti che reperiscono danaro nel qua-

dro del sistema finanziario italiano; e poi che fosse un unico organismo (Parravicini diceva il CIPE) a stabilire i tipi di incentivazione necessaria per settori e per dislocazioni territoriali, in armonia con gli obiettivi fissati dalla programmazione.

Di tutto questo discorso il Parravicini nel testo del decreto non è passato niente: Ferrarini-Aggradi ha detto: noi con il decreto volevamo operare sui meccanismi esistenti; quindi abbiamo rimpinguato un po' la legge n. 623, abbiamo dato qualche cosa all'Artigianocassa, al Mediocredito, abbiamo rimesso in movimento i meccanismi esistenti che erano praticamente in condizioni di non più funzionare. Ma io vi domando, onorevoli colleghi della maggioranza: perchè quando si è trattato di andare a ritoccare alcuni altri meccanismi, lo avete fatto? Perchè avete messo nella legge — e badate che in linea di principio non sono contrario — quell'articolo 4 che rivede tutta la strutturazione del sistema della distribuzione della benzina in Italia? In un solo articolo voi avete totalmente cambiato il sistema che oggi regola la distribuzione della benzina in Italia. Ebbene, con uno o due articoli potevate, tenendo conto dei suggerimenti che venivano da una personalità abbastanza impegnata in questo settore come Parravicini, tenere conto dei suoi suggerimenti, fatti propri, come certamente il senatore Formica ricorderà, dall'intera Commissione finanze e tesoro del Senato. Ebbene, non avete cambiato niente: il sistema degli incentivi resta quello che era a disposizione, parliamoci chiaramente, troppo spesso non degli interessi della piccola e media industria. Questo poi è un problema a sè ed è un problema da definire: infatti non si sa bene quale sia la piccola e media industria; abbiamo avuto in proposito decine di definizioni diverse, ed alla fine siamo arrivati al punto di poter controllare, dal momento che l'onorevole Colombo allora ministro dell'industria ci mise a disposizione questi dati, che circa il 70-80 per cento dei fondi destinati alla piccola e media industria andavano a finire nelle mani della Fiat, della Pirelli, dell'ENI, dell'IRI, cioè delle grandi imprese esistenti, le quali magari creano una piccola azienda —

che allora si deve definire piccola azienda e non piccola industria — di 300 o 400 operai con un'altra piccola azienda vicina o contigua di altri 300-400 operai ed un'altra ancora: ebbene, queste aziende restano considerate come piccole industrie, anche se sono collegate con i grandi gruppi, anche se si tratta di dieci piccole, medie aziende, una accanto all'altra in un combinato che ne fa una azienda unica. Di scandali in questo settore ne sono avvenuti a dozzine ed io non sto qui nemmeno a ricordarli.

Non avete mosso una sola virgola in questo che pure è un settore assai delicato...

FORMICA, relatore. L'articolo 61 stabilisce un meccanismo più snello per i tassi agevolati.

ANDERLINI. No, nell'articolo 61 l'unica cosa che avete recepito è che, mentre prima i tassi erano fissati per legge, adesso sono fissati una volta l'anno dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Se mi consente, senatore Formica, è questa la parte più deteriore dei suggerimenti di Parravicini che, se inquadrati in quella visione generale, avevano una giustificazione...

FORMICA, relatore. Senatore Anderlini, lei chiede tempestività nella determinazione degli incentivi ed allora si deve accontentare di questo sistema.

ANDERLINI. ...mentre così è il Governo che prende per sé uno dei poteri che era nelle mani del Parlamento...

FORMICA, relatore. Abbiamo limitato la norma a due anni e a titolo di sperimentazione; perciò non si tratta di una delega illimitata.

ANDERLINI. Dopo che abbiamo discusso per mezza giornata su questo in Commissione, abbiamo posto questa limitazione di due anni: pertanto le do atto, senatore Formica, che dopo mezza giornata di discussione finalmente questo nostro piccolo suggerimento in questo campo lo avete recepito.

L'aspetto più grave del decreto si rileva negli articoli 67, 68 e 69, quando voi avete tentato di introdurre alla chetichella — il solito salto sul treno in corsa — in questo decreto quell'articolo 40-bis della legge sui fondi di investimento che, dopo lunga battaglia, riuscimmo concordemente a stralciare da quel provvedimento: mi riferisco alle plusvalenze che sono praticamente esonerate dalle imposte. Dicendo plusvalenze si usa un termine talmente ampio, generico, che può comprendere tutto e il contrario di tutto: per esempio la speculazione di borsa, oppure l'aumento del prezzo di un immobile, oppure guadagni fatti in altro modo, lecitamente o illecitamente. So che i colleghi della maggioranza hanno tentato di mettere un tampone a quella falla: il senatore Banfi si dichiarò contrario e voleva lo stralcio di questi tre articoli; la maggioranza, sotto le nostre critiche, ha rimediato sottoponendoci un nuovo testo in cui si cerca di dire che vogliamo in qualche modo finalizzare tale esenzione: « sarete esentati se però poi investirete ». Badate però che anche nella toppa che avete posto, avete fatto un altro buco, perchè quando dite che la finalizzazione può avvenire o attraverso l'investimento diretto, o attraverso un investimento indiretto, attraverso istituti finanziari quindi, voi riaprite, pari pari, il buco che avete detto di voler chiudere.

FORMICA, relatore. Perchè?

ANDERLINI. Io non vorrei, senatore Formica, che questo articolo 68, messo in mano ad uno degli esperti di fisco e di finanza, ad un agente di borsa preparato che capisca bene le virgole, i punti e virgola, gli aggettivi di quanto avete scritto, diventasse un'altra grossa, drammatica falla aperta nel sistema fiscale italiano.

D'altra parte uno dei vostri, il senatore Trabucchi che parlerà dopo di me, ha giustificato l'articolo 68 dicendo che il contribuente è un animale difficile, è un topo che non si lascia facilmente prendere e che perciò bisogna mettere un po' di formaggio nella trappola, di modo che, facendo qualche regalino ai contribuenti, li si inviti a prendere il formaggio,

dopo di che scatterà la trappola del fisco, che farà prigioniero il contribuente.

Senatore Trabucchi, purtroppo di formaggio nella trappola del fisco ce ne stiamo mettendo da molti anni e i topi si sono talmente smaliziati che si mangiano il formaggio senza far scattare la trappola. Perciò proprio in un sistema fiscale come il nostro questa tassazione delle plusvalenze non sta bene; potrei capire che ci fosse in un sistema come quello inglese dove l'accertamento è una cosa seria o come quello americano, dove il reddito viene tassato alla fine, per cui il guadagno di una società diventa reddito personale. In Italia però sappiamo che i redditi personali non vengono tassati. Rompendo l'intercapedine costituita dalla tassazione sulle plusvalenze avete fatto un altro buco nel sistema fiscale del nostro Paese e avete messo un altro po' di formaggio nella trappola: il topo entrerà nella trappola, si mangerà tranquillamente il formaggio e poi uscirà, mentre il fisco italiano non avrà concluso niente di positivo.

È così, non lo potete negare; ne siete convinti pure voi. Se lo fate, per ragioni di coerenza con la maggioranza, è probabilmente perchè le pressioni che avete ricevuto sono molto forti e provengono da gruppi che è facile individuare e che non sono nemmeno i gruppi più seri dell'industria italiana, ma gli uomini del sottobosco, gli avventurieri.

FORMICA, relatore. Abbiamo escluso tutti i fatti speculativi nella modifica dell'articolo 68.

A N D E R L I N I. Caro collega, lei sa bene che questa norma fa il paio con un'altra legge che il collega Soliano vi ricorderà nel suo intervento. Le plusvalenze sono tassate quando si possa dimostrare che abbiano carattere speculativo: come si fa però a dimostrare che una plusvalenza ha carattere speculativo?

FORMICA, relatore. Sono esclusi i soggetti che hanno carattere speculativo, come le società immobiliari.

A N D E R L I N I. Pur esistendo norme simili, mai una plusvalenza è stata considerata a carattere speculativo perchè è impossibile dimostrare tale carattere. Perciò abbiamo proposto di abolire questa norma nella legge esistente e voi avete rifiutato il nostro emendamento, sul quale tornerà il collega Soliano con la preparazione specifica che ha su questo argomento.

Per restare nei limiti di tempo che mi sono assegnato, vorrei affrontare l'ultima serie di argomenti. Non è vero quello che dice il senatore Belotti, e cioè che nella situazione data, con il mercato finanziario nelle condizioni in cui era e in parte è, con il bilancio dello Stato nelle condizioni che sappiamo, con l'economia che ha bisogno di un rilancio, non ci fosse altro da fare che rastrellare da una parte una quota cospicua di redditi e di destinarla, dall'altra, ad investimenti.

Ho discusso il merito di questi rastrellamenti e di questo tipo di investimenti e non ci tornerò sopra. Ma c'era un'altra serie di provvedimenti e l'onorevole Colombo, quando presentò il suo Governo, fece anche cenno a questa possibilità: mi riferisco agli slittamenti di alcune spese non indispensabili; giacchè parlò proprio di slittamenti nel suo discorso di presentazione il Presidente del Consiglio. Ora noi abbiamo proposto su questa serie di problemi alcuni emendamenti e ordini del giorno perchè si possano con degli articoli aggiuntivi raggiungere alcuni degli obiettivi che sto per indicare. Innanzitutto, vogliamo decelerare o no il programma autostradale? Quando mi sono trovato ad avere alcune responsabilità governative, assieme al collega Natali, tentai, con altri membri del Governo ben più autorevoli di me, di arrestare il programma autostradale, ma non arrivammo neanche ad attivare il freno e praticamente fummo sbarcati dal treno governativo. Non a caso tutti coloro che avevano assunto un certo atteggiamento su questo problema si trovarono in condizioni di dover dire no al proseguimento di quella politica. Ma vogliamo smettere di costruire autostrade come quella Roma-L'Aquila-Pescara, ad esempio? Un'opera faraonica; l'ho vista camminando per le strade che la costeggiano, un'opera gigantesca, la cui gestione sarà

per molti anni certamente passiva. Occorre dare una decelerata a questo programma, perchè si tratta di spese da non farsi in una situazione come l'attuale.

Vogliamo riqualificare invece, ad esempio, la spesa per le Ferrovie dello Stato? Non parlo a questo proposito di decelerare perchè anzi alle Ferrovie dello Stato bisognerebbe dare di più, ma occorre riqualificare questa spesa e invece di fare la velocissima strada Roma-Firenze (anche se ormai è difficile tornare indietro perchè sono stati già fatti gli appalti, ma ci si poteva pur pensare per tempo) si poteva pensare ai trasporti dei pendolari. Ci sono operai che si alzano la mattina alle cinque, fanno due chilometri in bicicletta, poi dieci chilometri in autobus, poi prendono un treno, arrivano a Roma o a Milano, devono prendere due o tre autobus per raggiungere il posto di lavoro, e tornano a casa alle undici di sera. E questi operai quando prendono il treno, se riescono a fare un tratto in treno, trovano spesso carri bestiame o delle terze classi di sessanta anni fa. Vogliamo pensare a tutti questi problemi? Vogliamo pensare al problema dei trasporti per i giovani? Ora abbiamo stabilito la scuola obbligatoria fino a quattordici anni, con la speranza di portare l'obbligatorietà ad una età ancora maggiore e sappiamo quali livelli abbia raggiunto la frequenza degli studenti nelle università; tutto questo implica anche dei problemi di trasporto, a meno che non vogliamo ridurci a fare una università per ogni cittadina di centomila abitanti, come si sta del resto già tentando di fare e, secondo me, questo rappresenta una direzione sbagliata.

C'è poi il problema della televisione a colori. Non so come e perchè il Ministro delle poste, due settimane fa, parlando a Milano all'inaugurazione di una mostra dell'elettronica, ha riproposto, sia pure in termini elastici, il problema della televisione a colori. Ma chi glielo ha fatto fare? È stato un grave errore. Anzitutto si bloccherebbero le vendite dei televisori in bianco e nero e questo non sarebbe un grazioso regalo da fare a questo settore della nostra industria che non sembra trovarsi attualmente in floride condizioni. Ma ci rendiamo conto poi che la tele-

visione a colori metterebbe in moto il solito meccanismo messo in moto per la televisione in bianco e nero, sottrarrebbe cioè al risparmio delle famiglie mille-duemila miliardi nei prossimi tre o quattro anni, perchè questo è l'ordine di grandezza in cui ci si muove? L'onorevole Bosco diceva che non possiamo restare indietro rispetto agli altri Paesi d'Europa che costruiscono cinescopi a colori e che noi dobbiamo seguire lo sviluppo della tecnica. Ma se ancora non siamo in grado di costruire in Italia tutti i cinescopi in bianco e nero ed importiamo cinescopi Siemens, Telefunken, Philips e ci limitiamo al montaggio dei cinescopi importati dall'estero! Cominciamo invece a fare i cinescopi in bianco e nero ed a specializzarci bene in questo settore, senza gravare sulla bilancia dei pagamenti con cifre cospicue di queste dimensioni e di questo tipo!

Il progetto 80 l'avete redatto voi, non noi dell'opposizione ed esso esclude la televisione a colori per il prossimo decennio. Se vogliamo essere un Paese serio, se non vogliamo dare foreste, farina e forca, dobbiamo avere il coraggio di dire no. Io, naturalmente insieme ad altri colleghi, mi sono assunto la responsabilità di dire no durante questi ultimi cinque anni, perchè certo è anche impopolare dire di no; credo però di aver contribuito in maniera abbastanza sensibile a che si sia messo quello sbarramento nel testo del piano quinquennale, forse l'unico punto del piano che è stato rispettato, in cui si dice che fino al termine del piano stesso...

G A T T O S I M O N E . Il non fare viene sempre rispettato.

A N D E R L I N I . Ma no, vede, stanno già facendo qualche cosa, stanno sperimentando vari sistemi, fanno trasmissioni, preparano programmi per la televisione a colori. Non lo fanno forse pubblicamente, ma lo fanno.

B A N F I . Lo fanno anche nei negozi di Milano.

A N D E R L I N I . Così allora si vede che anche il no qualche volta non si rispetta.

Invece dobbiamo avere il coraggio di dire no, finchè avremo gli ospedali, le scuole, i trasporti nelle condizioni in cui sono. Saremmo una classe dirigente priva del senso delle sue responsabilità se dicessimo sì alla televisione a colori.

Ultimo punto, signor Presidente: il Ministro della difesa — e vorrei che quando verrà in discussione l'ordine del giorno che presenterò su questo argomento ed anche lo emendamento relativo, egli fosse presente — a quel che si è appreso, ha firmato nei primi di giugno un accordo con la Repubblica federale tedesca per l'acquisto di 200 carri armati Leopard. Non è noto ufficialmente il costo di questi carri armati; probabilmente si tratterà di 400-500 milioni ciascuno. Sono 100 miliardi.

L'accordo contempla anche la coproduzione di altri 600 carri armati. Quindi 800 carri armati in tutto e in totale 300-400 miliardi. È proprio necessario, è indispensabile che la Italia rinnovi, come dicono i militari, la sua linea carri? A che serve? Dobbiamo fare la guerra alla Jugoslavia, alla Svizzera, all'Austria o a San Marino oppure dobbiamo pensare di affrontare un conflitto a livello europeo? Se ci fosse un conflitto a livello europeo, sarebbe un conflitto generale e carri armati di 20 anni fa o di oggi sono la stessa cosa; purtroppo sarebbe un conflitto di dimensioni tali da distruggere la civiltà umana sul pianeta.

Io non voglio nemmeno porre in questo delicato momento, e infatti non l'ho posto nel mio ordine del giorno e nemmeno nei miei emendamenti, il problema della marina e dell'aviazione. Mi rendo conto che siamo nel Mediterraneo ed esiste anche una posizione dell'Italia da discutere in altra sede. Ma non voglio che questa diventi una questione di politica estera; io faccio una questione di politica economica, se volete, e di politica delle forze armate. Che tipo di forze armate vogliamo? A che servono? Servono alla repressione interna, non c'è altra spiegazione che questa. A meno che non ci sia dell'affarismo poco chiaro sotto, io non vedo altra spiegazione.

Per di più, onorevole Ferrari-Aggradi, dato che lei in Commissione ha detto che questa

pratica è sul suo tavolo e che non ha ancora dato il via definitivo, ma che comunque non poteva darci una risposta conclusiva perchè la materia era più di pertinenza del Ministro della difesa che sua personale, io faccio una richiesta. Chiedo anzi al Presidente dell'Assemblea che allorchè si discuterà l'ordine del giorno relativo ai carri armati Leopard, il Ministro della difesa possa essere presente. Io gli ho rivolto su tale questione una interrogazione circostanziata oltre 4-5 mesi fa; il Ministro della difesa si è guardato bene dal rispondere anche per vie indirette, non è trapelato praticamente niente.

Credo di poter affermare (perchè l'ho letto su qualche giornale) che il contratto è stato firmato; il ministro Ferrari-Aggradi dice però che manca l'ultimo visto decisivo. Si tratta quindi di una questione che possiamo ancora riavere nelle nostre mani per prendere su di essa una decisione responsabile. Vorrei anche dire (e spero che il Ministro degli esteri e il Ministro dell'industria possano essere informati di quanto sto dicendo) che non possiamo neanche credere alla coproduzione. Conosco la storia perchè i giornali tedeschi ne hanno parlato largamente. Non è come da noi dove le questioni militari sono tutte segrete; i giornali tedeschi parlano su ognuno di questi problemi, la televisione organizza addirittura dibattiti su tali questioni. Ogni volta invece che in Italia qualcuno si azzarda a sollevare un velo su questo complesso di problemi rischia di passare per un traditore della Patria o per un uomo legato a chissà quali ambienti che gli forniscono misteriose informazioni. Non c'è niente di misterioso, sono i risultati di una qualsiasi lettura della stampa francese o tedesca sull'argomento. Bene, il Leopard era stato progettato senza sistema di puntamento. I tedeschi hanno fatto un concorso internazionale per il sistema di puntamento; vi ha concorso anche la « Galileo » che è una nostra industria. È arrivata al secondo posto, dopo la Norvegia (sapete anche come vanno questi concorsi internazionali). Il nostro sistema di puntamento quindi era ottimo. Si è detto: se proprio dovete comprare i 200 carri armati metteteci perlomeno il sistema di puntamento « Galileo ». No, hanno comprato

i 200 carri armati a scatola chiusa con il sistema di puntamento norvegese. Queste sono le informazioni che io ho. Per di più (ecco la parte che riguarda il Ministro degli esteri) esiste tra l'Italia e la Repubblica federale tedesca un accordo non segreto (perchè lo conoscono tutti gli industriali italiani) del 1958, in base al quale si stabilisce che quando la Repubblica federale acquista armi in Italia (e le ha acquistate per un certo periodo) ha diritto di controllare tutte le fasi della lavorazione, sia che avvenga in aziende pubbliche che in aziende private, in modo da controllare qualità e prezzo. Non so se ci rendiamo conto di come questo costituisca una vera e propria interferenza nella vita interna delle nostre aziende. Abbiamo accettato forse perchè avevamo bisogno di lavorare in questo settore, forse perchè eravamo in difficoltà, e questo posso capirlo. Ma adesso vogliamo chiedere la reciproca? Vogliamo chiedere anche per l'Italia il diritto di andare a vedere come li costruiscono questi carri armati? Vogliamo chiedere per lo meno l'abolizione dell'accordo del 1958 e restituire a noi stessi un minimo di sovranità? C'è anche questo aspetto, che io considero secondario ma che esiste. Bisogna quindi che ci liberiamo anche qui del complesso di inferiorità. Coproduzione può significare mille cose; può significare che la Repubblica federale produce uno e noi novanta o il contrario, può significare ad esempio che noi mettiamo qualche gommino produttivo in qualche parte interna della cabina di guida del carro armato. Abbiamo il dovere di vederci chiaro. Il Parlamento italiano ha il diritto-dovere di essere informato anche su queste questioni. Stanno per essere impegnati circa 400 miliardi in un momento in cui abbiamo bisogno di denaro (il decreto tutto sommato ne sposta 700-800), e non sappiamo da chi, come e perchè questi miliardi sono stati impegnati. Abbiamo quindi il diritto-dovere di vederci chiaro. Grazie. *(Vivissimi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Speravo che all'inizio del mio intervento fosse ancora presente il ministro Natali perchè gli avrei detto che la mia felicità nel vedere inserite nel disegno di legge di approvazione del decreto-legge le norme sulla montagna farebbe digerire a me qualsiasi altra norma, addirittura tutto il disegno di legge che in verità non mi è del tutto piaciuto, se pur ritengo sia stato in gran parte giustificato dalle ragioni di urgenza. Ma anche se non vedo il ministro Natali penso che il Ministro del tesoro glielo dirà e che dirà anche a se stesso...

P R E S I D E N T E . Glielo dirà anche il sottosegretario Venturi: guardi come la sta ascoltando! Ha la delega per la montagna, quindi potrà riferire.

T R A B U C C H I . Il Ministro del tesoro dirà anche a se stesso che noi abbiamo apprezzato questi suoi sforzi per arrivare ad accontentare un desiderio...

F O R M I C A , *relatore*. Mancano solo gli applausi al Ministro del tesoro!

T R A B U C C H Ida tanto tempo non represso e da tanto tempo esposto con tragica agitazione. Ma lasciamo andare.

Vorrei richiamare qui, anche per brevità, quello che come relatore della 9ª Commissione ho scritto, in modo che possa stare veramente alla parola che ho dato e possibilmente anche permettere a quelli che mi ascoltano di andare a fare uno spuntino prima che inizi la seduta notturna.

Passo quindi a quanto è mio dovere di esporre. Stamattina ho ascoltato attentamente il discorso del mio amico Fortunati (ho detto mio amico per evitare che al termine si desse un'interpretazione particolare, come si dà un valore particolare al termine compagno) e devo ancora esprimergli la consueta ammirazione per la sua capacità di entusiasarsi e di entusiasmare. Egli mi ha fatto sentire il desiderio di intavolare con lui un dialogo sui massimi sistemi, perchè sempre di massimi sistemi bisogna parlare con Fortunati: il resto deve essere consequenziale.

Certamente nel dialogo toccherebbe a me la funzione di ascoltatore attento, anche se tardo nel comprendere; una specie di *Simplicius* riveduto e corretto, ma mi spetterebbe anche quella di obiettore contro la logica entusiasmante, quella che ogni tanto tende a portarci, lui prima e noi insieme con lui, fuori della realtà concreta.

Ho sentito lo stesso senatore Fortunati che in un certo momento ha opposto a se stesso e alle sue argomentazioni gli scopi più limitati nel tempo ma essenziali del decreto-legge in esame. Il Governo non si è proposto infatti di riorganizzare tutto il nostro sistema economico e sociale, si è proposto di perseguire alcuni scopi immediati, di contenere l'espansione incontrollata dei consumi, di rendere possibile *hic et nunc* la ripresa del sistema assicurativo ed ospedaliero, di ridare vitalità con un primo iniziale provvedimento all'iniziativa industriale e commerciale, di spingere il sistema economico produttivo pubblico e privato a riprendere la via dell'operosità e di quella attività organizzata ed organizzativa che per il complesso di circostanze che hanno portata all'autunno cosiddetto caldo si è rallentata e, infine, di predisporre le basi per più vaste ed ampie riforme, perchè non si può, non si deve operare con le riforme nel momento in cui si deve provvedere alla sistemazione della vita di ogni giorno. Occorre che la vita dello Stato, la vita dell'economia, la vita industriale siano sistemate perchè si possa agire per riforme sostanziali, altrimenti possono aversi le più gravi e dannose conseguenze.

Non è dubbio che volendo ottenere immediatamente un rafforzamento della struttura economica nazionale, agire come si è agito, introdurre le norme che sono state accolte nel decreto-legge era giusto anzi doveroso. Va da sé che con ciò si è operato nel sistema dell'economia tradizionale senza scegliere la via che oggi, come dicevo, si chiama delle riforme ma che più saggiamente si dovrebbe chiamare di non ancor studiate innovazioni anche rivoluzionarie del sistema.

È una vecchia domanda, quella che sono solito fare a me stesso e che ricevo e rimando talvolta a quei giovani miei amici che mi considerano come una specie di vecchio non-

no rimasto un po' pazzo, perchè più ardito dei loro forse troppo gravi genitori, « politici » s'intende. Sia pur vero quello che tutti pensiamo che il nostro mondo ci sta lasciando in un'immane rovina se lo lasciamo seguire l'affannarsi dei desideri che diventano bisogni e che non possono essere tutti e per tutti appagati, se lasciamo che in ogni momento l'individuo, la classe, l'organizzazione di categoria, la regione, la Nazione, la collettività di Nazioni tendono ad elevarsi al di sopra degli altri loro vicini, così che in una lotta, che può essere economica e andare al di là dell'economia, tende sempre a rafforzarsi un gruppo di privilegiati sempre più privilegiati a danno della massa degli altri che deve accontentarsi di stare a guardare. Sia pur vero che in una concezione assolutamente teorica e di assoluta giustizia, impedendo anzitutto il formarsi di zone di privilegio, si allontana l'urto inevitabile tra i privilegiati e i paria del progresso; ma è realizzabile, era realizzabile in Italia un passaggio tranquillo dalla situazione di lotta sia pure per un giusto miglioramento della propria condizione a quello del trattamento uguale per tutti, imposto con l'autorità dello Stato, o questo realizzarsi di una giustizia astratta avrebbe finito, se adottato immediatamente con forme immediatamente attive e coattive, ad imporre il predominio di una burocrazia arida e tecnocratica capace di impedirne veramente il progresso verso un domani?

Quando Fortunati leggerà questi pensieri di un vecchio senatore, vecchio quasi come lui, si agiterà — ne sono sicuro — se poi gli dirò che talvolta sento in me stesso l'eco, la risonanza della contraddizione tra ciò che è e ciò che vorrei fosse, troverà che nella realtà che ci è dattorno siamo tutti combattuti tra l'idea di continuare a lottare per il raggiungimento di un ideale che vediamo raggiungibile, se passiamo a perseguirlo passo per passo, e la tentazione di acquetarci in una visione conservatrice « fisiocratica », direi, per cui, lasciando che le cose vadano secondo il corso del fiume della storia, si può ottenere senza sforzo, non senza dolori e difficoltà però, che il mondo progredisca con

una certa lentezza ma con una certa sicurezza.

Tenendo conto che nel mondo degli uomini ci sono i saggi e gli eroi, i trascinati e i trascinatori, Fortunati che sogna, vive e lotta per un suo ideale dovrà pensare che ci sono anche i responsabili dell'azione governativa, degli uomini cioè che pur sentendo la vocazione alla santità o all'eroismo devono pensare all'effetto di ogni singola azione, che non possono prescindere dalle considerazioni penose delle necessità dell'oggi, dal mondo in cui operano, dal desiderio di non atteggiarsi ad esperimentatori ma di andare avanti sempre coi piedi sicuri, sono portati talvolta ad adottare provvedimenti che possano anche sembrare contro i principi ma che, guardati bene, sono rispondenti a principi di necessità, per garantire quel progresso, secondo il quale i principi dovranno affermarsi.

Il conflitto che ci divide e che ci oppone anche di fronte a questo decreto-legge che stiamo convertendo mi pare che vada portato su questo terreno: da una parte c'è la tendenza a dire che bisognava fare tutto diversamente; dall'altra parte c'è la necessità di dire che in questo momento bisognava raggiungere gli effetti che si dovevano raggiungere. Così è nato il decreto-legge che probabilmente non è piaciuto neanche ai Ministri che lo hanno sottoscritto. Ed è giusto che esso venga criticato dai banchi dell'opposizione perchè è sempre conoscendo quello che si dovrebbe fare che si è portati a fare di più di quello che si farebbe seguendo la corrente in discesa senza questo impulso; ma è anche giusto che dai banchi della maggioranza — e forse non solo da quelli — si riconosca che al presente non c'era altra scelta che l'adozione di un provvedimento del tipo di quello oggi presentato, anche se ci sono dei difetti, anche se su qualche punto possiamo non essere d'accordo, anche se in qualche parte la nostra funzione di critici ci può portare a dire che si poteva fare di meglio, che si poteva fare di più, che forse per venire al concreto un accordo anche con gli stessi funzionari, che con tanti mesi di sciopero hanno ritardato il naturale progresso dei risultati dell'imposizione diretta,

avrebbe potuto portarci oggi alla sicurezza di una realizzazione di quelle tre o quattro centinaia su quel campo di miliardi che ci occorre. È bene però dire anche che non è stato ancora tutto raggiunto quanto si voleva raggiungere: non bastano i 650 miliardi che possono essere stati raccolti con l'aumento del prezzo della benzina e con gli altri provvedimenti di cui nel primo titolo del decreto-legge che stiamo per approvare; non basta tutto ciò, occorre fare molte altre cose. Per raggiungere un assetto economico e finanziario pertanto l'aumento delle entrate andrà cercato lo stesso e su tutti i settori; una migliore attenzione dovrà essere data proprio alle imposte dirette, occorrerà ottenere l'acceleramento degli accertamenti, l'acceleramento del contenzioso, la ricerca degli evasori che non è così facile come qualcuno crede o pensa di poter credere...

A L B A R E L L O . Sono bravi!

T R A B U C C H I . Si sono proprio bravi indubbiamente. Occorrerà soprattutto la ricerca della attuazione di una giustizia tributaria che tenga conto dei redditi in forma oggettiva e tenga conto delle modalità di accertamento che sono diverse per i redditi agricoli, per i redditi dei fabbricati, per i redditi degli impiegati, per i redditi degli altri dipendenti. Tutto ciò non rappresenta un insieme di problemi di facile soluzione; noi dovremo perciò cercare di continuare in tal senso la nostra strada, ma essere contemporaneamente coscienti che se avessimo aspettato di percorrere la strada maestra non avremmo potuto avere quanto oggi abbiamo forse cominciato ad ottenere percorrendo la via che abbiamo scelto.

È pur vero che a combattere la tradizionale sfiducia del cittadino certamente non giovano né il testo sempre oscuro delle finalità dell'articolo 4 del decreto-legge, né certi altri articoli molto complessi e molto arzigogolati nei quali forse non c'è completa chiarezza di finalità; ma non è neppure vero che tutto il cacio messo sulla tagliola, di cui parlava il senatore Anderlini, possa giovare a prendere tutti i topi che circolano al largo. In-

fatti non si tratta più solo dei topi di città come quello della famosa favola, ci sono molti topi di campagna vaganti che prima di venire in città a farsi prendere dalla ben predisposta tagliola preferiscono stare al di fuori della legge, e non lasciarsi allettare da quei pochi vantaggi che noi possiamo dar loro.

A N D E R L I N I . Sono già abbastanza grassi, senatore Trabucchi! Stanno bene, non hanno mai patito la fame quei topi!

T R A B U C C H I . È certo però che anche gli incitamenti che possono essere concessi attraverso le misure fiscali, attraverso certi alleggerimenti, se non sono destinati a funzionare in continuità possono servire nel momento particolare a portare sulla retta via quanti ne sono troppo distanti. Se tante fusioni abbiamo visto attuate, e tante concentrazioni abbiamo viste deliberate e concluse dopo che sono stati adottati i provvedimenti di facilitazione, ciò non è avvenuto senza effetto sugli accertamenti fiscali sia per l'imposta di ricchezza mobile, sia per l'imposta sulla società, sia — indirettamente — per la complementare e per la cedolare. D'altra parte è pacifico che senza gli allettamenti il topo non viene alla tagliola — nè quello di città nè quello di campagna — ed allora bisogna andarlo a cercare ed è difficile dar la caccia ai topi quando sono all'aperto e desiderano di rimanervi.

Vi è dunque la necessità di prendere in esame le norme del decreto-legge oggi all'ordine del giorno come sono, pensando a quello che si è voluto, ma alla luce anche di ciò che si dovrà fare.

È stato detto che l'aumento dell'imposta sui carburanti per autotrazione non fermerà il consumo della benzina. Forse fu anche un desiderio del Governo che non lo fermasse, altrimenti le maggiori entrate non si sarebbero avute e non si avrebbero; ma è certo che ciò significa che il provvedimento graverà pesantemente subito sulla collettività, essendo certo che sul complesso dei cittadini il prelevamento viene fatto.

Abbiamo la sottrazione di liquido dalla circolazione e certamente avremo anche le

conseguenze che a questo fenomeno sono sempre connesse. Si è detto che l'aumento della benzina potrà gravare sul costo della vita di operai e di studenti; si è detto — l'abbiamo detto anche noi — che potrà avere una certa conseguenza dannosa sul flusso turistico straniero. Tutto può essere ed in parte è vero, ma torno a dire ciò che abbiamo più volte ricordato qui dentro: nessuna imposta colpisce solo chi è tenuto a sopportarne per primo l'incidenza. Il fenomeno della traslazione è fenomeno che avviene con lentezza maggiore o minore, ma alla lunga, sempre. La via indicata dal Governo è stata scelta non per il solo motivo di ottenere un prelevamento, ma anche perchè ha permesso un'immediata sottrazione di circolante che pur avviene per piccole quote, si potrebbe dire in farma omeopatica, in piccole quote ma con continuità che potrà permettere poi in breve o più lungo tempo un riassetto del tributo.

Il prelievo sul carburante ha permesso anche di lasciare immutata l'imposizione per i bisogni essenziali di riscaldamento e di trasporto. Di questo nessuno ha dato ancora atto al Governo, ma dobbiamo dire che è stata la prima volta che l'aumento del costo della benzina non è stato accompagnato da quello del costo sul cherosene o dell'olio pesante che si usano il primo per il riscaldamento, il secondo per il trasporto.

Viceversa, la sterzata di cui ha parlato il senatore Belotti ha avuto anche un'influenza positiva dal punto di vista psicologico. Giustamente si è accennato alla funzione suppletiva del trasporto automobilistico che deve essere realizzato attraverso i pubblici servizi di trasporto, servizi che oggi da noi, specie nelle città, sono in arretrato; essi sono affidati spesso alle criticatissime, e niente affatto giustamente criticate aziende municipalizzate di trasporto, e questo costantemente aggiungono la loro voce a quella di chi si lamenta, perchè non è colpa di cattiva amministrazione se non possono avere non diciamo utili ma neppure un bilancio che quadri, perchè i loro veicoli non possono circolare in quella specie di caos in cui si circola in alcune città e perchè non si vuole tener conto dei prezzi di favore che esse so-

no costrette ad applicare, del costo del personale eccetera.

La necessità vera è che si riveda completamente il sistema dei trasporti urbani, ma certamente non potevamo attendere a rivederlo prima che si applicasse la imposta sui carburanti.

Quindi è giusto quello che dicevo: prima applichiamo l'imposta sui carburanti, ma teniamo conto che nel periodo in cui avremo bisogno di applicarla dovremo studiare i provvedimenti necessari per rendere più semplice, più pratico, migliore anche il servizio di trasporto urbano e suburbano che indubbiamente non è ben affidato oggi all'iniziativa di tutti coloro che tendono ad avere una macchina magari comprata anche a credito e che si illudono di andare più veloci di quanto potrebbero scegliendo di andare non dico a piedi, ma in bicicletta.

È vero che un opportuno incitamento a favore dei funzionari, come prima si diceva, potrà dare un aumento di gettito sicuro, ma è pur vero che ci sarà bisogno di provvedere lentamente alla riorganizzazione degli uffici delle imposte; ci sarà bisogno di applicare il sistema meccanografico che non farà tutti i miracoli che il ministro Preti si aspetta, ma che pur sempre gioverà; occorrerà acquisire esperienza con un lungo periodo di adattamento.

In questo frattempo che cosa si dovrebbe fare? Ecco dove è certa la necessità del provvedimento urgente, ecco la necessità di quel decreto che è stato portato alla nostra attenzione.

Non è detto che anche i provvedimenti urgenti abbiano efficacia immediata; si è poi parlato molto del ritardo con cui l'imposta sui carburanti viene pagata e qualche cosa di giusto è stato osservato. Ma non si è pensato che anzitutto l'imposta è stata applicata anche sui depositi di carburante che già avevano pagato il tributo nelle misure precedenti e quindi il gettito immediato si è avuto proprio per l'incidenza sui depositi esistenti. È stato poi detto esattamente in Commissione dal senatore Gava che in un momento come quello che stiamo attraversando, in cui non sembra pessimistico giudicare il Mediterraneo se non proprio in stato burra-

scoso almeno con qualche increspatura, era opportuno che si rafforzassero quelle che si chiamano le riserve strategiche ma che potrebbero chiamarsi riserve di vita per un Paese, come l'Italia, che ha una bilancia energetica in stato di grave squilibrio. Naturalmente se noi pretendiamo che si aumentino le riserve di carburanti, è evidente che dobbiamo accettare che il pagamento dell'imposta venga rateizzato o comunque pagato con maggior lentezza. Va ricordato poi che quando si è stabilito il tasso che doveva essere applicato per i ritardati pagamenti si è applicato un tasso di mezzo punto superiore a quello che allora il Tesoro riceveva per i depositi di tesoreria. Era un momento in cui il conto di tesoreria non era in rosso; oggi che il conto è in rosso e che la Tesoreria deve pagare un interesse notevole, è giusto che anche coloro che godono del beneficio di ritardare il pagamento delle imposte paghino gli interessi che a sua volta la Tesoreria paga.

È invece mio dovere ricordare qui il fatto che l'aumento dell'imposta sui carburanti ha aggravato l'impressione di subire una profonda ingiustizia che è diffusa nei paesi produttori del petrolio, specialmente in quelli Mediterranei. Siamo di fronte ad un prodotto che ha un costo di produzione limitato e che per l'anelasticità o la elasticità ridottissima delle domande può essere venduto ad un prezzo praticamente fissato dal venditore. Se non vi fossero gli oneri fiscali è indubbio che i Paesi produttori potrebbero assorbire buona parte del margine tra il costo di produzione e quello di vendita, se non addirittura tutta la differenza, essendovi una situazione qualche volta molto simile a quella del monopolio.

L'interesse fiscale dei Paesi consumatori rende impossibile ai Paesi produttori di effettuare queste manovre. Ma non sarà giusto allora che le popolazioni degli Stati interessati sentano in questa situazione se non proprio un residuo di regimi colonialistici quanto meno l'espressione di una ingiustizia grave dei popoli cosiddetti civili, tanto più che queste popolazioni sanno che tra un decennio o poco più l'energia atomica sostituirà in buona parte l'energia proveniente dal petrolio?

Questa situazione psicologica sta diffondendosi e sappiamo benissimo che alcuni Paesi arabi hanno già intonato la canzone; è giusto che noi comprendiamo e diamo atto che non è una canzone del tutto stonata. Ecco perchè dicevo che non possiamo considerare la sovrimposizione sulla benzina come qualcosa di assolutamente acquisito al bilancio presente e ai futuri; sì, è per ora acquisita, ma ad un certo momento dovrà essere considerata in relazione ad una azione riequilibratrice. Non possiamo allora dire che il decreto-legge sostituisce le misure che riguardano genericamente il regime tributario; dobbiamo dire che il decreto-legge si attua proprio in attesa di attuare quella sistemazione del regime tributario. Voi sapete che io non sono un entusiasta di tutto quello che viene proposto perchè è nuovo, e sono ancora meno entusiasta di tutto quello che viene proposto perchè imposto da parte degli amici del Mercato comune; sono un entusiasta di ciò che mi piace, poco entusiasta di ciò che non mi piace. Sono quindi un critico di molte parti di quel progetto che è all'esame di un ramo del Parlamento. È fuori di dubbio però che bisogna studiare il sistema tributario nella sua integrità togliendo certe ingiustizie che non sono più corrispondenti alla situazione storica, ma facendo in modo di riavere di nuovo due vantaggi che non abbiamo più: la possibilità di entrate crescenti decentemente in relazione al crescere del reddito nazionale e senza molti anni di sfasamento così che non ci sia da aspettare che il reddito prodotto sia divenuto reddito consumato, per assoggettarlo alle imposizioni dirette e la possibilità di agire su certe imposte immediatamente, quando sia necessario fare una manovra economico-finanziaria senza che il Governo sia sempre costretto ad andare a ricercare sempre quelle imposte sui consumi sulle quali soltanto oggi ci resta la possibilità di impostare una manovra di contrasto alle norme per l'aumento dell'imposta sui carburanti. È stato detto che si poteva aumentare l'imposta sulla vendita degli autoveicoli. Non spetta a me difendere sempre l'operato del Governo, ma è mio dovere ricordare cosa è l'imposta di circolazione e quanto è di difficile esazione;

possono ricordare che l'effetto indiretto di questa tassa è quello di indurre l'industria automobilistica a produrre macchine sempre più super compresse, relativamente piccole e di grande velocità, quindi maggiormente pericolose; posso dire che se l'imposta di circolazione fosse aumentata porterebbe al grave danno di far ribassare ancora il commercio delle macchine vecchie e porterebbe quindi all'aumento di ricerca di macchine nuove. In contrasto con gli effetti economici che si vogliono conseguire con le misure in atto, l'aumento delle imposte di circolazione porterebbe anche alla eliminazione del sistema della macchina doppia, della piccola macchina che a noi interessa che circoli in città in modo da lasciare la macchina grande soltanto per i viaggi più lunghi e su strade meno ingombrate. Dobbiamo ricordare ancora che si tratterebbe di una manovra su una imposta che non è più corrispondente alla realtà delle macchine in circolazione per la quale sono in corso da tempo studi non facili di applicazione. Non c'è dubbio che l'imposta sugli acquisti avrebbe anche potuto coprire pudicamente la difficoltà di consegna delle macchine che è connessa con la situazione odierna della produzione, per lo meno delle nostre grandi imprese automobilistiche, in attesa che venga l'Alfa Sud o che si realizzino da parte della Fiat le iniziative alle quali già è stato dato avvio. Ma fermare la produzione, rallentare cioè gli acquisti, poteva essere corrispondente ad uno degli scopi che il Governo si riprometteva, ma non serviva a fare aumentare le entrate, sottraendo liquido alla circolazione; ad acquisti rallentati corrisponderebbero infatti entrate rallentate, non entrate aumentate.

L'imposta sugli acquisti in piccola parte avrebbe servito, ma avrebbe reso più difficile la riscossione anche dell'imposta sull'entrata e delle altre imposte pure esse connesse con gli acquisti.

Non è logico, non è giusto dire dunque che all'imposta sui consumi si potesse tranquillamente sostituire un'imposta sugli acquisti o un'imposta sulla circolazione. Ogni imposta ha la sua posizione nel sistema fiscale, ha le sue finalità, ha la sua struttura, si presta ad

una manovra economica; esse non sono quindi intercambiabili. È quindi logico che in concreto si sia ricorsi alla benzina.

Può darsi che si potesse applicare più di una imposta e calcolare gli aumenti di gettito desiderati ottenibili e suddividerli tra i vari tipi di imposta, ma anche la considerazione della situazione internazionale doveva portarci a meditare prima di adottare provvedimenti che forse tra qualche mese potrebbero diventare difficili a mantenere.

Ecco perchè ritengo che tranquillamente il Senato possa approvare il disegno di legge su questo punto, sul punto che è per me il più importante.

Ci sono quelle altre imposte: gli alcoli, il bollo, i telefoni, le autostrade. A proposito di autostrada, se fosse stato presente ancora il ministro Natali gli avrei detto che sono stato forse l'unico della mia provincia e forse uno dei pochi della mia regione che hanno approvato quella strada Trento-Rovigo che passa sotto il nomignolo del « pirubì », da lui voluta a suo tempo e di cui è dispiaciuto a molti che proprio oggi sia stato firmato il contratto di concessione (l'abbiamo letto sui giornali).

Io personalmente sono forse uno di quelli che sono stati contenti anche di quella strada perchè penso (tornerò dopo sugli alcoli) che non sia un discorso giusto quello di dire: fermiamo le autostrade. Bisogna pensare, senatore Anderlini, che per molte parti la nostra economia oggi è basata sulle comunicazioni con l'estero e che se l'Italia è quell'affare bislungo che è — e noi abbiamo celebrato l'unità d'Italia in questo momento con gioia e con qualche piccolo rimpianto, se vogliamo; non dello Stato pontificio, ma di altre situazioni che pure erano e sono degne di nostalgica ammirazione, sia pure settoriale. (*Interruzione del senatore Anderlini*). Ma noi siamo austro-ungarici. (*ilarità*) — dobbiamo anche dire questa Italia l'abbiamo trovata e l'abbiamo conservata lunga. Forse, se una cosa può essere anche detta, è che questa Italia lunga non abbiamo cercato di raccorciarla tempestivamente e sufficientemente cercando di sollecitare i mezzi e le vie di trasporto, le linee di trasporto tra il Nord e il Sud. Non l'abbiamo cercato.

A N D E R L I N I. Ma il problema delle aree metropolitane come lo mettiamo?

T R A B U C C H I. Quello è un altro discorso, di quello parlerò. In parte ne ho già parlato. Devo pur dire dunque che in realtà le autostrade da noi, specialmente alcuni tipi di autostrade, servono proprio per quello scopo: servono per rendere possibile l'accesso ai confini. E se abbiamo la disgrazia (e io sono in una regione in cui questo si sente) di avere soltanto pochi trafori e quindi la necessità di aumentare anche le strade di valico, ebbene, diciamocelo apertamente, non è più il tempo che noi pensiamo a fare strade di valico che non siano anche di veloce scorrimento e non siano connesse con una rete interna corrispondente.

È così, è l'economia che ci porta a questo. E l'avere una testa nel Mercato comune e non voglio dire la coda, ma buona parte del corpo nel Mediterraneo ci potrà anche giovare, ma ci può giovare soltanto se il sangue possiamo farlo correre tra il resto del corpo e la testa, altrimenti la testa resta legata ad una economia industriale produttiva, e la parte mediterranea rimane destinata semplicemente ad essere sostenuta dagli aiuti e dalle spese di sostegno, e non è proprio questo che vogliono le popolazioni meridionali. Esse vogliono infatti prendere parte alla nostra attività produttiva, vogliono avere la possibilità di superare quella difficoltà che è data dalle montagne, dalle Alpi che ci circondano e che una volta (oggi non più) dovevano difenderci e dagli Appennini che attraversano la Penisola dalle Alpi a Lillibeo.

Quando noi parliamo di autostrade non dobbiamo pensare a quelle che occorrono ai parlamentari che hanno voglia di non prendere l'aereo, ma alla necessità di spingerci sulla via dei trasporti. Il ministro Natali ci ha dato la Trento-Rovigo ed io proprio di questo sono uno dei pochi contenti: tagliato fuori dal Veneto e dai traffici da Venezia al Brennero, ma contento, una specie di Butterfly.

Onorevoli colleghi, l'imposta sugli alcoli ha dato luogo a qualche lamentela. Vorrei ricordare ai Ministri e ai colleghi presenti che questa imposta ha bisogno di essere ri-

studiata. Da essa ci proponiamo tre cose: il gettito, una specie di controllo sul consumo degli alcolici e superalcolici e poi un mercato sicuro per le vinacce, per il vino, per le carrube, per le mele (non possiamo adoperare le pere perchè ne viene fuori l'alcool metilico). Se vogliamo ottenere tutto questo c'è una sola strada, quella già seguito dalla Francia: il monopolio di vendita. Certo scontenteremo qualcuno ma non si possono ottenere effetti certi con misure sempre contrastanti. I nostri distillatori ci dicono: ci avete spinto a comprare a prezzo alto le vinacce e adesso ci mettete la sovrimposta. Essi ci accusano giustamente, ma d'altra parte da un certo punto di vista le imposte, quando vengono, sono come la grandine: battono dove battono e bisogna cercare di ripararsi come si può e di rifarsi dopo, migliorando le nostre coltivazioni.

Indipendentemente da quanti lo abbiano detto ripetiamo ancora che se vogliamo che l'imposta sugli alcoli serva a sussidio della agricoltura e che contemporaneamente fornisca un certo gettito, c'è un solo sistema: il monopolio di vendita. Si sa che è una riforma che va studiata, difficile da attuare, ma è necessaria.

Onorevoli colleghi, ci sono poi altre piccole norme per le quali veramente penso che qualche emendamento potrà venir fuori, come ad esempio per il bollo; non perchè io voglia una riduzione del bollo, ma c'è una norma che pure essendo ripresa da vecchi testi non mi sembra più giusta: quando l'applicazione della tassa graduale o proporzionale dà un totale minore dell'imposta fissa, si applica l'imposta fissa. Andava benissimo finchè l'imposta fissa era di duemila lire; ma oggi che è di quindicimila lire questo ragionamento comincia ad essere difficile. C'è poi una questione di cui dovrebbe avere idea il Ministro dell'agricoltura: quella dei canoni enfiteutici, delle decime, eccetera, per cui è necessaria la rinnovazione d'ufficio. Se noi applichiamo un'imposta fissa di quindicimila lire per ogni ditta sulla quale rinnoviamo la iscrizione ipotecaria, non so che cosa succederà perchè la somma necessaria per rinnovare sarà almeno due volte l'ammontare del capitale corrispondente all'inte-

ro reddito del canone. Su alcuni di questi punti bisognerà ritornare e mi riservo di farlo nel momento in cui discuteremo gli articoli.

Ci sono poi i telefoni ed inoltre si vuol stabilire che il canone maggiore pagato dalle autostrade si debba riversare sugli utenti, meno i camionisti; mi pare però che anche su questo punto si debba riflettere. Infatti non tutte le autostrade sono nelle condizioni di altre che sono lautamente redditizie: per alcune sono ancora da ammortizzare le spese e per altre influisce di già la stretta degli interessi notevoli che esse devono pagare, per cui il loro bilancio è già scosso. Se l'aumento delle tariffe dovesse per caso diminuire le entrate gli effetti sarebbero gravi ed ingiusti.

Per quanto riguarda le licenze, i passaporti e tutto il resto non aggiungo altro.

Vi è poi l'articolo 26 e a questo riguardo vorrei dire che si tratta di un articolo « condannato a morte » sin dalla nascita. Infatti le imposte assomigliano un po' ai reati: quando la pena è eccessiva non si trova mai il giudice che condanna (vi ricordate quel soldato accusato di « furto con destrezza » perchè mentre gli passava davanti il piatto con l'affettato destinato alla mensa comune fece saltare una fettina di salame!). È così che qualche volta viene assolto per insufficienza di prove anche il reo confesso allorchè la pena che dovrebbe essere comminata è di troppo superiore a quella che gli infliggerebbe la coscienza comune. Così quando noi vogliamo applicare certe imposte con aliquote oltre certi limiti, restiamo con le mani piene di vento e veniamo ad appoggiare l'idea di quanti sostengono che è giusto contrabbandare. Non voglio dire che ciò sia conforme a giustizia, ma sostengo che in realtà si impone sempre alla teoria astratta: « quando mi portate via il 30 per cento e per ogni passaggio » dice l'operatore economico « devo pensare io ad arrangiarmi come posso e non mi potete neanche moralmente condannare ». Ecco perchè, mentre provvisoriamente può darsi che l'articolo 26 apporti qualche beneficio all'erario o quanto basta per dare l'illusione di una copertura, è certo che gli effetti benefici non andranno oltre il periodo provvisorio: l'ingegno umano è sempre molto acuto ed il

povero Ministro delle finanze si trova ad essere solo contro 50 milioni di italiani, ciascuno dei quali si domanda che cosa deve fare per sfuggire all'azione di quel povero Ministro. Purtroppo qualche volta i più finiscono con l'aver ragione anche senza democrazia.

Dato che mi restano dieci minuti vorrei dire qualche cosa sulla questione delle entrate e delle uscite...

N A L D I N I . Può anche continuare, senatore Trabucchi!

T R A B U C C H I . Ho dato la parola di terminare alle 21 meno 5, ma voglio terminare alle 21 meno 10 perchè voglio regalare dieci minuti a quanti mi ascoltano e che devono anche cenare.

Io non riesco a capire il mio amico Anderlini al quale sono affezionato, non riesco a capire i suoi compagni di gioco, non riesco a capire come in genere si possa dire che oltre ai miliardi concessi nell'occasione attuale non si debba dare altro sostegno alle Casse mutue malattia o all'INAM. Pensiamo forse che l'INAM possa battere moneta? Sappiamo quale è il dissesto degli istituti mutualistici: perciò dovremo dare altre somme, dovremo pianificare il pagamento dei debiti delle mutue; anche se cercheremo di far realizzare loro quanto devono realizzare, certamente dovremo aiutare le Casse mutue malattia e l'INAM a pagare i loro debiti e dovremo far ciò non certamente dicendo che già di queste somme una parte dovrà essere data per la riforma sanitaria. È giusto fare la riforma sanitaria (facendo bene i conti, s'intende), ma bisogna chiudere una gestione prima di riaprirne un'altra.

Invece ho avuto l'impressione che qualcuno si illudesse che qui sia tutto finito, che adesso debiti le mutue non ne possano fare più, che da oggi in poi peccati non se ne facciano più, che tutto debba adesso andare bene e che si possa fare la riforma immediatamente o quasi. Penso però che tutto questo non accadrà e non possa accadere come si dice. Penso invece ci sia un altro problema: se noi abbiamo sottratto o andiamo sottraendo dal circolante, quel che

sottraiamo sotto forma di imposta sui carburanti, di imposta sugli alcoolici, questo verrà versato alle mutue e da queste agli ospedali, ai farmacisti e alle altre categorie, ai loro creditori, non si fermerà più nelle casse degli ospedali: con questi denari gli ospedali pagheranno il macellaio, il salumiere, gli impiegati che sono in attesa da mesi.

Quindi avremo in un certo periodo non lungo il ritorno in circolazione degli stessi soldi che in questo momento stiamo assorbendo. Questo ci preoccupa; anche in previsione delle altre somme che dovremo versare; soprattutto da parte di chi sovrintende alla situazione economica e finanziaria deve essere allora conosciuto il modo con cui raggiungere il pagamento o l'equilibrio di queste aziende senza che si abbia un ritorno in circolazione con grande abbondanza di quel denaro che bene o male in questo momento è in qualche modo congelato.

Ciò mi fa pensare che possa essere anche opportuno, almeno in parte, consolidare i debiti di cui non vi sia bisogno immediato di pagare con mezzi liquidi, con un pagamento più rateizzato che permetta di conservare un maggiore equilibrio. Si potrà così evitare una spinta inflazionistica di 1.300 miliardi necessari per migliorare immediatamente i bilanci delle mutue, che, se messi in circolazione immediatamente, ci porterebbero ad una situazione monetaria, finanziaria ed economica che ci darebbe notevoli pensieri.

Una parola sulle misure restrittive adottate nei riguardi degli ospedali che sono pur comprese in questo decretonissimo: bisogna meditarvi un pochino, anche perchè gli ospedali si sono assai indebitati per gli interessi che hanno dovuto pagare per conto degli istituti mutualistici che non pagavano. Gli ospedali però hanno bisogno di un ammodernamento continuo al quale non erano abituati, devono far fronte a spese di cura che diventano sempre maggiori, devono organizzarsi sempre meglio dal punto di vista tecnico; se ci mettiamo in mente di bloccare le rette solo per il fatto che queste sembrano esagerate (e sono effettivamente gravi per chi paga), credo che ci mettiamo su una strada sbagliata. Non sarà possibile impo-

stare una riforma sanitaria se non prendiamo a base ciò che è necessario per arrivare ad attrezzare e a tenere attrezzati secondo i processi tecnici e sociali i nostri ospedali e tutto il servizio di assistenza.

Un'ultima parola sugli incentivi. Si è detto: siete ricorsi ai soliti incentivi (fondi di dotazione del Mediocredito centrale, della Cassa mutua artigiana, eccetera). Che cosa si voleva? Che cambiassimo tutto il sistema del credito per pochi miliardi che sono a disposizione di fronte ai moltissimi miliardi di richieste che ancora giacciono sul terreno della legge n. 623 o delle altre leggi similari? Evidentemente la misura che bisognava prendere in questo momento era quella di lavorare sul terreno reale, non su possibilità immaginarie.

Questo non significa però che le misure attualmente adottate debbano impedire altri progressi sul terreno del credito che non può più essere basato sulle garanzie patrimoniali che le aziende possono offrire, ma deve essere commisurato alla realtà economica delle aziende che dobbiamo o che vogliamo sussidiare.

Noi oggi siamo ancora legati, in materia di credito, a delle valutazioni patrimoniali, non abbiamo neppure gli strumenti per una valutazione di esercizio. Dovremo passare da un sistema all'altro e la legge dovrà aiutarci. Ma non è oggi il momento di fare questa innovazione. Quindi non una critica all'oggi, ma un incitamento e un consiglio per quello che dobbiamo fare domani e quello che ci occorre è un discorso vicino a quello che va fatto per i famosi incentivi che sono commessi con la realizzazione delle plusvalenze. Parliamoci chiaro: perchè siamo ricorsi sempre a questo sistema? Perchè le plusvalenze non si mettono in vista finchè sono tassate come sono tassate; perchè gran parte delle plusvalenze derivano da svalutazione, non sono plusvalenze reali; perchè ci sono plusvalenze reali che difficilmente possono essere esposte in bilancio fino a che, specialmente con gli immobili, non si riesce a realizzare. È perciò tutto il sistema dell'accertamento e della tassazione delle plusvalenze che va rivisto: solo allora non avremo più bisogno del formaggio, saremo in grado di

accertare tutte le plusvalenze. Dobbiamo riconoscere (e lo riconosco anch'io perchè al tempo del testo unico io non ero Ministro, ma ero uno dei membri della Commissione parlamentare) che abbiamo sempre insistito per la tassazione delle plusvalenze ritenendo, dal punto di vista teorico, che fosse giusto colpirle. Però la pratica ci ha insegnato che è difficile colpirle con esattezza e che la tassazione delle plusvalenze impedisce quelle fusioni e quelle concentrazioni che permettono una maggiore redditività delle aziende e quindi una maggiore realizzazione a lunga scadenza anche dal punto di vista del gettito di imposte.

Non si deve pensare che Governo e Parlamento siano tutti contenti di questa situazione; siamo tutt'altro che contenti di dover ricorrere ai sistemi enunciati nel decreto. Ma riteniamo che se non si rivede tutto il sistema non si possa fare altro che quello che il Governo ha proposto.

Mi restano due minuti per concludere così come ho cominciato ricordando che in questo disegno di legge sono state veramente messe cose di ogni più vario colore. Ho detto che è una specie di Upim (*ilarità*) in cui si può trovare da comperare tutto, sia buono che cattivo, colorito bene e colorito male. Però anche l'Upim qualche volta è necessario. Noi siamo contenti, e mi ripeto, che in quest'Upim sia entrato anche il ricordo della nostra montagna che da tanto tempo aspettava e che aveva paura di dover veramente andarsene via povera e nuda, addirittura anche senza minigonna per non avere i soldi per comprare, neppure all'Upim, le gonne più lunghe! Per cui ringrazio ancora l'onorevole Ministro di aver previsto quell'articolo in più e penso che il Senato possa con tranquillità votare il disegno di legge, ringraziando la Commissione e i relatori del lavoro che hanno fatto con tanta diligenza, intelligenza e passione e ringraziando anche coloro che ci hanno ricordato che questo provvedimento non è la fine. Non finisce qui l'opera di rinnovamento essenziale; essa deve andare più avanti e noi dobbiamo essere pronti, in quel colloquio tra i massimi sistemi di cui prima dicevo, a volere che si vada avanti: ma che si vada avanti senza compromettere

quello che già si ha e che già gode il nostro popolo. Grazie. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta notturna.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L -
D I N A , Segretario:

ANTONICELLI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, ANDERLINI, GALANTE GARRONE, OSSICINI, ALBANI, GATTO Simone, LEVI. — Il Senato,

di fronte a ripetuti scandalosi episodi (dei casi Iuliano, Scirè, carabinieri di Bergamo, Liggio, per non citare altri relativi a clamorose, criminose operazioni della mafia, fino a quelli recenti che si indicano con i nomi di Pinelli e di Valpreda), episodi tutti che inquietano l'opinione pubblica, creando una sensazione di allarme in quanto lasciano supporre che la polizia compia arbitrii, o sia, per limiti di capacità, per la formazione fascista di alcuni dei maggiori dirigenti, per le strutture autoritarie dell'apparato, per deficienza di mezzi, inadeguata a quei compiti che in uno Stato moderno e democratico le sono richiesti,

impegna il Governo ad adottare immediatamente e a rendere noti al più presto possibile, e comunque non oltre tre mesi, tutti i provvedimenti di necessità rivolti a:

democratizzare gli apparati e tutte le forze addette alla polizia;

rendere effettiva la dipendenza della polizia giudiziaria unicamente dalla Magistratura;

esercitare un controllo sull'attività della polizia atto a prevenire ed eliminare tutti gli abusi e le gravi manchevolezze che sono ancora oggi da lamentare;

perseguire eventuali responsabilità, al di fuori di quelle penali, di singoli funzionari. (moz. - 55)

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L -
D I N A , Segretario:

PAPA, ABENANTE, CHIAROMONTE, FERMARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso che, a distanza di tanti mesi dal fenomeno sismico di Pozzuoli, che impose — per decisione delle autorità — lo sgombero degli abitanti della zona detta Rione Terra, nonchè di tutti quei cittadini le cui abitazioni presentavano evidenti segni di dissesto, nessun provvedimento è stato adottato, come era stato per tante volte conclamato dal Governo, per assicurare a migliaia di sfrattati e di sfollati una casa e tutte le altre provvidenze, in tal caso necessarie, atte a garantire a tanti lavoratori la possibilità di riprendere la propria attività;

considerato che l'unico provvedimento preso è stato l'ordine impartito, in questi giorni, dalla Prefettura di Napoli ad alcune famiglie, sistemate dalla Prefettura stessa presso l'ospedale psichiatrico di Napoli e l'albergo Tricarico di Bagnoli, di rientrare immediatamente a Pozzuoli, ordine di immediato sgombero dai locali loro assegnati stilato in termini tanto perentori da rinnovare nei cittadini napoletani il ricordo dei proclami dell'occupazione nazista;

rilevato che la situazione di tante famiglie, costrette a riparare nei comuni vicini di Giugliano, di Marano, di Quarto, eccetera, si fa ogni giorno sempre più drammatica principalmente per la lontananza dalla loro abituale sede di lavoro;

constatato che la situazione economica di Pozzuoli presenta carattere di estrema gravità, e che sempre più allarmanti si fanno il malessere, la tensione e l'esasperazione dei cittadini dinanzi alla colpevole inerzia

delle autorità responsabili (dall'Amministrazione comunale, al prefetto, ai Ministeri competenti);

premesso che la condizione di coloro che hanno trovato una precaria sistemazione — si pensi alle centinaia di famiglie che ancora si trovano ammassate (7, 8 persone in una sola stanza) nei locali dell'ospedale psichiatrico di Napoli — si fa ogni giorno più penosa e certamente indegna di un Paese civile,

per conoscere:

1) quali provvedimenti si intendano subito adottare per assicurare, prima dell'inizio della imminente stagione invernale, una casa a tutti gli sfrattati e sfollati di Pozzuoli, procedendo all'immediata requisizione di alloggi nella zona vicina allo scopo di consentire a tanti lavoratori di riprendere la propria attività e di contribuire così alla ripresa della vita economica della città (esistono a Napoli, e nella zona confinante con Pozzuoli, migliaia di vani vuoti);

2) quali provvidenze si vogliano prendere in favore degli artigiani, dei pescatori e di tutte le altre categorie di lavoratori, e per la pronta ripresa delle attività produttive, così gravemente colpite dal fenomeno sismico e dall'esodo di migliaia di cittadini;

3) quali misure, oltre a quelle per il momento solo annunciate, si vogliano predisporre per l'attuazione di un piano di edilizia popolare, atto ad assicurare, nel più breve tempo possibile un alloggio a tutti, sfrattati e sfollati, siano essi lavoratori dipendenti, siano pescatori, artigiani, pensionati, eccetera;

4) se non ritengano assolutamente indifferibile proporre alla discussione del Parlamento quei provvedimenti tante volte annunciati dal Governo, al fine di dare ai lavoratori di Pozzuoli certezza di un preciso e chiaro impegno il cui rinvio accrescerebbe lo stato ormai insopportabile di una crisi che investe in modo tanto preoccupante la vita e lo stesso avvenire dell'intera città.

Gli interpellanti chiedono inoltre che — nel frattempo — sia disposta la immediata sospensione di ogni provvedimento di sgombero o di sfratto. (interp. - 354)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DI VITTORIO BERTI BALDINA, Segretario:

· ALBERTINI, BERMANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sollecitare un pronto intervento governativo per la soluzione della controversia in corso alla « Rhodiatocce » di Verbania onde evitare gravi conseguenze per la situazione sempre più tesa con possibilità di conflitti tra scioperanti e polizia. (int. or. - 1807)

ANTONICELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza, se risponda al vero e, in caso affermativo, come sia da interpretare, la notizia diffusa e commentata da alcuni giornali sulla estromissione del magistrato Domenico Pulitanò dal collegio giudicante, il prossimo 9 ottobre 1970, nel dibattito « Lotta Continua-Calabresi » alla prima sezione penale del Tribunale di Milano.

La notizia ha suscitato perplessità e sospetti senza dubbio legittimati dal curioso caso che il citato giudice Pulitanò — noto per la sua serietà anche scientifica — è presente a udienze in giorni immediatamente anteriori e posteriori al giorno 9 e proprio quel giorno 9 è assente: assenza che una parte dell'opinione pubblica interpreta come esclusione da attribuire a un indebito intervento politico. (int. or. - 1808)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica, del tesoro, di grazia e giustizia, delle finanze ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione.* — Premesso che dopo circa 18 anni di disappli-

cazione della legge 2 luglio 1949, n. 408, (Tupini) il Ministro delle finanze, con lettera 12 gennaio 1967, n. 2735, in risposta alla interrogazione n. 5405 del senatore Kuntze, ha finalmente riconosciuto che quando il prezzo dilazionato della vendita di una abitazione non di lusso, nel quadriennio dalla abitabilità, sia pagato mediante cambiali, è applicabile l'imposta ridotta di cui all'articolo 17 della citata legge n. 408 alla ipoteca iscritta sulla casa oggetto della vendita a garanzia del buon fine di quelle cambiali, in quanto queste ultime hanno una funzione meramente strumentale, cioè la mobilitazione e la rapida circolazione del credito del venditore, si chiede di conoscere se e quali ripensamenti o nuove difformi istruzioni ministeriali siano intervenuti su tale argomento, in quanto la Conservatoria dei registri immobiliari di Napoli sta revocando le riduzioni di imposta ipotecaria a suo tempo concesse, e ciò anche quando dal titolo risulti che quelle cambiali sono state espressamente rilasciate ed accettate con la clausola « salvo buon fine, senza interessi e senza che essa costituisca novazione del rapporto principale », cioè del prezzo. (int. scr. - 3981)

CHIARIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che con la circolare 21 maggio 1964, n. 21/113166, il Ministero delle finanze ha riconosciuto che sono soggette all'imposta fissa di registro le promesse bilaterali di vendita immobiliare che non abbiano effetto traslativo della proprietà, si chiede di conoscere quale sia l'imposta di registro dovuta sulle promesse di vendita non traslative nelle quali sia prevista e versata la caparra prevista dagli articoli 1385 e 1386 del codice civile, tenendo presente che la conseguenza della perdita della caparra da parte dell'inadempiente trova fondamento nella legge e non nella volontà contrattuale delle parti. (int. scr. - 3982)

CHIARIELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se crede di poter intervenire per sanare una situazione, ritenuta degna della massima considerazione.

È noto che in forza dell'articolo 146 del codice penale la donna incinta o che allatti

la propria prole ha diritto a differire, fino a sei mesi dopo il parto, la espiazione di una pena detentiva cui sia stata irrevocabilmente condannata.

Senonchè, in contrasto con tale disposizione legislativa, basata su un principio umanitario di particolare favore per la donna incinta o puerpera, accade che tale disposto di legge non trova applicazione nel caso in cui la donna risulti imputata per un reato per il quale sia obbligatorio il mandato di cattura. In un simile evento, il giudice, dato il rigore della norma, non può revocare il mandato di cattura nè sospendere o comunque rinviare l'esecuzione.

L'interrogante chiede pertanto al signor Ministro se non ritenga opportuno esaminare la possibilità, già segnalata in dottrina e giurisprudenza, di estendere il differimento della pena anche per le donne incinte imputate per un reato per il quale sia obbligatorio il mandato di cattura, onde evitare che un bambino apra in un carcere gli occhi alla vita. (int. scr. - 3983)

ANTONICELLI. — *Ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intendano con la massima sollecitudine intervenire per l'erogazione di 26 milioni (da stanziare sui 70 già stabiliti e in seguito diminuiti a 47 dalla Cassa per il Mezzogiorno) e il conseguente avvio ai lavori necessari alla riparazione, in una stagione ancora per non molto favorevole, del pericolante tetto della Cattedrale calabrese di Gerace, insigne monumento d'arte e di culto che risale ai primi del Mille, in restauro dal 1950. (int. scr. - 3984).

CELIDONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Nel rappresentare ancora una volta l'inderogabile necessità di affrontare energicamente il problema dell'industrializzazione dell'Abruzzo, ma in termini di concretezza, adeguata e corrispondente alle esigenze occupazionali della regione, che sotto diversi aspetti presenta sintomi e manifestazioni analoghi alla tormentata Calabria, problema che neppure sulla carta era stato posto, se è vero, come

è vero, che il mini-insediamento FIAT a Sulmona, con prospettive di impiego del tutto previsionali da un minimo di 500-600 unità ad un massimo di 1400 unità, queste annunziate nei giorni scorsi, ma proiettate nel futuro (anno di grazia 1975!), quasi per voler protrarre un palese stato preagonico di tutta la regione, non era programmato — e lo riprova la circostanza che il prescritto parere di conformità, a differenza degli altri 8 insediamenti della stessa FIAT deliberati dal CIPE nella seduta del 22 gennaio 1970, è intervenuto successivamente e che prima ancora, allo scopo di riassorbire il diffuso, legittimo malcontento per la minacciata esclusione, si offrì quale contropartita un altro mini-insediamento (si allude alla Cartiera del mare) — l'interrogante chiede che, nel responsabile impegno dell'attuale Governo, nel quadro delle realizzazioni di una politica degli investimenti, siano adottati provvedimenti di immediato intervento anche in favore dell'Abruzzo, che da Sulmona attende di prendere il « via », non più disperdendo le migliori sue energie umane oltre i confini della Repubblica, per inserirsi finalmente e dignitosamente nel contesto di una valida e, come tale, produttiva area di sviluppo al servizio di tutta l'economia del Paese.

Tutto ciò è davvero urgente che si attui nello spirito anche di una politica meridionalistica in difesa di popolazioni che da sempre mordono il freno, nella spasmodica attesa che le legittime loro rivendicazioni trovino giusto ed onesto riconoscimento, scongiurando così il ricorso all'inconsulta strategia delle agitazioni ad ogni costo. (int. scr. - 3985)

CELIDONIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Sempre in difesa delle libere università, valide alternative alla grave carenza di strutture al servizio di una popolazione scolastica in graduale crescita, l'interrogante, preso atto delle gravi difficoltà di natura finanziaria nelle quali si dibatte la libera Università dell'Aquila e per le quali la facoltà di scienze ha deliberato di sospendere a tempo indeterminato la sua attività didattica e di ricerca, esponendo una notevole collettività studentesca al danno di un pauroso sbandamento, con negativi, gravi riflessi in pregiudizio di nuclei familiari appartenenti ad un'area notoriamente depressa, chiede se, nelle more di affrontare e risolvere il grosso problema della scuola, anche per quanto attiene all'apparato operativo e quindi strutturale, non si ravvisi l'opportunità doverosa di un immediato intervento, scongiurando che provvedimenti del genere siano adottati, come spesso accade nel nostro Paese, solo dopo eventuali e possibili agitazioni, che minoranze eversive hanno ancora la capacità di manovrare irresponsabilmente. (int. scr. - 3986)

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, anzichè alle ore 21, alle ore 21,15, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dotl. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari